

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

FIRENZE, 27 Ottobre 1878.

N° 17.

LA POLITICA DEL TERZO MINISTERO DI SINISTRA.

Non si può negare che il Cairoli sia uno degli uomini più popolari in Italia. Non più giovane, dopo esser passato per tante vicende di cospirazioni e rivoluzioni, di guerre, e soprattutto di politica, e d'una politica che in Italia ha consumato tanti uomini, distrutto tante riputazioni, neppure la calunnia può trovare un fatto, un'accusa che faccia vera ingiuria al suo carattere personale. Di qui la sua popolarità, la quale fa certo onore a lui che la merita, ed al paese che gliela concede. Spesso però avviene in questi uomini, che le loro migliori qualità formano, nella immaginazione delle moltitudini, un tipo ideale, a cui l'uomo reale che gli ha dato origine si sente come legato, e quasi ne diviene schiavo, avendo sempre una grandissima paura di allontanarsene, di non somigliare più al suo modello, e cerca la regola della sua condotta non più in sè stesso, nella situazione in cui si trova, e nella natura degli affari che deve condurre; ma nel tipo ideale a cui vuol somigliare, e nella coscienza mutabile ed incerta di coloro che hanno formato questo tipo.

Se si chiede quale è il concetto fondamentale del discorso del Cairoli, dopo averlo letto e riletto bisogna rispondere che è questo: io sono sempre il Cairoli d'una volta, quello che voi avete amato e stimato. Io cadrò piuttosto che disonorare la mia bandiera. « Saremo inabili ma vogliamo essere onesti, meglio la sconfitta di un Ministro che il naufragio della giustizia. » E tutto questo sta bene, ma non era quello che si voleva sapere da lui a Pavia. Egli si preoccupa di assicurare i vecchi amici che è sempre quello d'una volta, ed il paese voleva sapere in che modo intende condurre la nave dello Stato, e se è capace di condurla fuori dei pericoli in cui si trova. A questa domanda egli non ha dato nessuna risposta, o ha risposto solamente che vuol perseverare nella via in cui si è messo; via incerta, titubante, piena di pericoli, della quale volevamo farci un'idea più chiara; ma che rimane dopo il discorso di Pavia più oscura di prima.

Il paese era stanco degl' innumerevoli errori della Destra, e salutò con speranza il trionfo della Sinistra, che per tanti anni, con tanta ostinazione aveva fatto guerra al sistema, avea promesso la riforma *ab imis fundamentis*. Ma finora non abbiamo visto nè la distruzione del sistema, nè la riforma *ab imis fundamentis*. O si continuarono gli errori della Destra peggiorandoli non poco, o si ricadde in un oceano di vuote frasi, nel quale se non naufraga la giustizia, può naufragare non solo un partito, chè il male non sarebbe grande, ma il Paese.

È un fatto indiscutibile, che oggi la pubblica sicurezza è minacciata, che gli assassini evadono molto spesso dalle mani della giustizia, che discorsi e propositi e riunioni, in cui si minacciano le basi del nostro presente ordinamento politico e sociale, si moltiplicano in modo, che un'inquietudine crescente s'impadronisce degli animi. Come intende condursi il Ministero in presenza di questi pericoli? L'on. Cairoli crede che basti dire, che egli vuol rispettare lealmente le istituzioni, e che la parola è libera, come è libera la stampa. Ma qui si tratta di coloro che non rispettano le istituzioni, e non di lui, il cui torto è solo di

aver troppa paura di perdere le loro simpatie. La parola è libera, ma questa libertà ha anch'essa i suoi confini; e quando la parola divenisse provocazione ad agire contro le leggi dello Stato, e potesse minacciare immediato pericolo, non è libera, e non basta fare appello ai tribunali ordinari. La questione è soltanto se qui il pericolo è immediato o no, e non punto sopra il principio generale riconosciuto da tutti. Il diritto di associazione, che nessuno può mettere in dubbio, non è fra noi regolato da una legge, e però tanto maggiore è la responsabilità del potere esecutivo nell'obbligo d'impedire che trascenda i confini oltre i quali riesce pericoloso allo Stato.

Tutte queste proteste dell'on. Cairoli significano solamente non voler assumere la responsabilità del Governo: ciò non è politica, non soddisfa nessuno, ed è pericoloso assai. Se egli crede che una parte di quel che ora è rilasciato all'arbitrio del potere esecutivo debba invece essere regolato da una legge, annunzi la presentazione di questa legge. La libertà non consente l'arbitrio, ma tanto meno il disordine.

L'Italia è un paese giovane, le sue istituzioni non sono formate, il sentimento pubblico che rispetta, sostiene e difende le leggi è ancora troppo fiacco. E tutto ciò non bisogna dimenticarlo, se non si vuol cadere nell'anarchia o nella reazione. Le belle frasi non giovano a nulla. A che cosa giovava la magniloquenza del Mancini contro la pena di morte, quando il Ministero di cui egli faceva parte, era costretto di promettere migliaia di lire a chi gli dava nelle mani i briganti vivi o morti?

Noi comprendiamo, senza dividerla, l'opinione di coloro che non vogliono gli eserciti stanziali, e possiamo immaginarci dei politici tanto filantropi e tanto teneri che vogliono abolire anche nell'esercito e nella marina la pena di morte, fors'anche altre punizioni che paion loro troppo dure. Ma riconoscere la necessità del nostro esercito, riconoscere anzi che bisogna renderlo sempre più solido, più forte, perchè in esso è la sicura difesa della nostra libertà e della nostra indipendenza; non mutare il codice militare, nè i regolamenti disciplinari; ed arrestarsi solamente quando si tratta di eseguirli, per non dispiacere ai vecchi amici, per non mettersi in contraddizioni col proprio passato, non è questa la più grande delle contraddizioni? E non è ancora una condotta pericolosissima per l'avvenire del nostro paese, già così poco solido? Noi vorremmo chiedere a questi vecchi amici dell'on. Cairoli, se il Garibaldi abolì la pena di morte nel suo esercito di volontari, e se esitava quando erano commesse infrazioni alla disciplina? Dobbiamo citare esempi, dobbiamo ricordare fatti?

Pensi l'on. Cairoli, che tutto questo continuo esitare non è nè Destra, nè Sinistra, ma è una condotta che può distruggere la base necessaria di ogni governo. Egli aveva cercato appoggio nella Destra, ed ora nel suo discorso di Pavia la respinge. Noi diciamo schietto che tutto questo c'importa assai poco. Invece ci addolora molto il non poter capire quali sono i principii, quale è la condotta che vuol seguire il Ministero. Se dal lungo discorso dell'on. Cairoli noi leviamo le frasi vaghe e indeterminate, rimane poco o nulla.

I nostri lettori sanno che una delle questioni che noi più abbiamo a cuore è la quistione sociale. Ed anche questa è stata toccata nel discorso di Pavia. Ma in che modo? All'on. Cairoli pare di aver quasi trovato la panacea, aumentando i fondi già concessi alla Commissione per l'Inchiesta agraria. Chi è però in Italia che s'illuda ancora nella speranza che da ciò possa venire un bene qualunque alla miseria de' contadini? La Commissione, lo ha già detto per bocca del suo on. Presidente, ha bisogno di molti e molti anni ancora, prima di fare quello che essa chiama l'inventario agrario. Quando sarà fatto, allora si comincerà a pensare alle proposte di legge o ai provvedimenti, e si discuterà se sarà necessario davvero proporre alcuno. Intanto avremo un'Accademia di più. Non è precisamente quello che chiedono i contadini.

Noi siamo contrarissimi alla tassa sul Macinato e la vorremmo abolita, senza però mettere a soqquadro la nostra finanza. E in ciò crediamo d'essere d'accordo con le intenzioni dell'on. Cairoli. Ma egli afferma che c'è già un grosso avanzo nel bilancio del 1879, e che dai calcoli fatti sui bilanci futuri sino al 1883, risulta che si potrà, senza nuove imposte, supplire al vuoto che lascerà la soppressione di quella sul Macinato. E quando ciò non bastasse, si ricorrerà a qualche tassa sopra uno dei *consumi voluttuari*.* Ecco risolta la gran questione. È però possibile amministrare la finanza italiana con calcoli sui bilanci dell'avvenire, quando la nazione è appena costituita, quando la sua ricchezza si svolge così lentamente, quando nessuno può oggi dire in Europa quale sarà per lui il domani? Se questi avanzi ci sono, bisogna determinarli e dimostrarli. Se nuove tasse sono necessarie, bisogna dire quali, e che cosa potranno rendere allo Stato. Ci vogliono cifre sicure, e non espressioni filantropiche.

I nostri Comuni sono quasi tutti colle finanze rovinate. Qualcuno è fallito, qualche altro è già un pezzo avanti nella via del fallimento. Per questa ragione tutti gli uomini che hanno studiato il problema chiedono una legge che metta un freno alle rappresentanze comunali, le quali con cuor leggero hanno così spesso dilapidato il pubblico danaro, e le renda responsabili del loro operato. L'on. Cairoli, invece, a tutto ciò rimedia col promettere che sarà elettivo anche il Sindaco, e sarà messo un freno al potere che ha ora il Ministero di destituirlo, e di sciogliere i Consigli comunali.

Esaminando una ad una tutte le sue proposte e tutte le sue promesse, risulta sempre che egli è entrato in una via pericolosa nella quale potrà forse dimostrare di rimanere conseguente a sè stesso, e fido ai vecchi amici; ma nessuno può sapere, e meno di tutti lo sa egli stesso, dove per questa via condurrà il paese. Castelar rimase sempre fido a sè stesso, ma dimostrò *urbi et orbì* che non sapeva governare il proprio paese.

LE CONDIZIONI POLITICHE D'EUROPA.

L'Esposizione universale, quella grande dimostrazione che la Francia ha sentito il bisogno di dare, a sè medesima e al mondo, del suo pieno risorgimento, si è chiusa il 21 corrente con un discorso del Maresciallo presidente della repubblica, il quale ha fatto i suoi solenni ringraziamenti prima ai principi e ai rappresentanti delle potenze che con la loro presenza avevano dato lustro a Parigi, poscia ai governi ed ai popoli per la viva parte che ciascuno prese alla Esposizione, e per ultimo anche a Dio, che quasi volendo compensare la Francia delle sue passate sventure le aveva accordato una *pacifica gloria*.

* Torneremo fra breve sulla questione della Tassa sulle bevande cui pare che alludano queste parole del Presidente del consiglio.

E pacifica come questa gloria e come la festa nella quale fu pronunziato è anche tutto il resto del discorso. La solidità del credito, l'abbondanza delle risorse, la calma delle popolazioni dimostrano che la nazione francese è diventata previdente e laboriosa. Gli antichi fumi le sono passati di capo; e il ricordo dei disastri sofferti manterrà e svilupperà in tutti l'unione degli animi, il rispetto assoluto delle istituzioni e delle leggi, l'amore ardente e disinteressato alla patria. Dal principio alla fine non si discorse d'altro che di lavoro, di concordia e di pace.

Ma per quanto pacifica possa essere suonata la voce del Maresciallo presidente è fuori di dubbio che le sue parole segnano, volere o non volere, per la Francia la fine di un periodo storico e il principio di un altro. Il periodo che finisce è stato quello del raccoglimento e del lavoro interno di ricostituzione durante il quale la nazione si era come isolata dall'Europa e aveva rinunciato ad esercitarvi ogni influenza: il riordinamento delle finanze, la ricomposizione dell'esercito sopra una base tutta diversa da quella che aveva prima, e più ancora l'ardentissima lotta dei partiti e la divisione degli animi intorno alla forma da dare al pubblico reggimento, assorbivano tutte le sue forze. Ma i sette anni che sono trascorsi dal 1871 al 1878 le bastarono a compiere un lavoro a cui parevano pochi cinquanta; e dopo aver pagati cinque miliardi alla Germania e altri cinque per le spese di una guerra disastrosissima, dopo aver veduto arsi i suoi monumenti, prigioniero il suo esercito e spogliate le sue fortezze, oggi la Francia si presenta all'Europa più provveduta di armi e di danari che prima, e chiede di pronunziare anch'essa un'altra volta la sua parola già tanto potente e influente sui destini del mondo.

Che la sua intenzione sia questa lo dicono due fatti: la tenacità, affatto nuova in questi ultimi anni, con cui mira ad ottenere nel governo dell'Egitto una parte uguale a quella che vuole avervi l'Inghilterra, e l'annuncio testè dato dal Ministro delle finanze alla Commissione del bilancio che le imposte non si potranno diminuire per il prossimo anno che pochissimo o niente, benchè prima avesse detto il contrario. Se la Francia volesse seguitare a vivere tutta ritirata in sè stessa come ha fatto finora e non provvedere che a suoi bisogni interni ed alla propria difesa, la condizione delle sue finanze assai floride le permetterebbe di alleggerire sensibilmente il peso che aggrava i contribuenti, nè le importerebbe di avere un ministro suo in Egitto, essa che ha veduto impassibile formarsi e disfarsi la lega dei tre imperatori, e l'opera delle sue mani distrutta dalla Russia in Oriente.

I momenti della passività francese sono passati. Ancora pochi mesi, anzi poche settimane, e le elezioni avranno assicurato alla Repubblica una stabile maggioranza anche in Senato. Allora libera e sciolta da ogni cura interna, la Francia volgerà più che mai la sua attenzione alla politica estera. E con che intenzioni ognuno può indovinarlo. Quanto meno sono espresse, tanto più esse covano comprese in fondo all'animo di ogni buon francese. Una nazione di 36 milioni di abitanti, ricca forse più di ogni altra, belluosa per natura e già gloriosa nelle armi, non rinuncia nè può rinunciare così facilmente alla speranza di riconquistare due province che le furono tolte a forza, e che essa considera naturalmente sue. Lo scopo ultimo della sua politica, qualunque forma questa possa prendere, sarà fuori di dubbio il riacquisto della Lorena e dell'Alsazia. E si collegherà con la Russia facendo come repubblica ciò che voleva farle fare come monarchia sotto Carlo X, o si stringerà a' danni della Russia con l'Austria e l'Inghilterra sperando di tirarsele dietro anche contro la Germania, o si metterà per qualche altra via non preveduta; ma il fine non può es-

sere che uno, l'abbassamento del nome tedesco. I mezzi li dirà l'avvenire. *Et de futuris contingentibus nulla est determinata veritas.*

Intanto sarà però interessante di vedere in quali condizioni politiche la Francia che rientra sulla scena trova l'Europa.

L'alleanza dei tre imperatori che doveva per lunghi anni assicurare la pace universale, si è disciolta come una bolla di sapone, per una guerra che non seppe impedire. Il trattato di Berlino che doveva risolvere la grande questione d'Oriente, fatto ieri, oggi è diventato quasi un mito. In nome di esso l'Inghilterra ha preso pacifico possesso di Cipro, e l'Austria con molte rovine e sangue, dell'Erzegovina e della Bosnia. Ma la Porta non si cura di osservarlo rispetto al Montenegro, alla Serbia ed alla Grecia, e protesta contro l'Austria, mentre la lega albanese, un nuovo Stato che si è costituito in seno alla Turchia le nega obbedienza, chiude i passi, riscuote per conto suo le imposte, e l'esercito russo è sempre attendato alle porte di Costantinopoli, e l'Inghilterra discorre di rimandarvi dal canto suo la flotta. Il fuoco che doveva essere spento in Oriente vi cova più che mai e in qualche luogo divampa.

In Occidente la monarchia austro-ungarica già molto incomodata nel suo ordinamento attuale dall'elemento slavo, si trova sulle braccia qualche milione di nuovi Slavi, che per l'Ungheria quale è ora, governata dai magiari, sono come un pruno negli occhi. Lo ha detto il Tisza, Ministro del regno, in un suo discorso domenica passata: « occupiamo la Bosnia e l'Erzegovina per distruggere lo slavismo che ci minaccia. » Ma i Croati che sono slavi anche essi, e pur facendo parte del regno ungarico hanno una loro propria separata rappresentanza, domandano che quelle province facciano una cosa sola colla Croazia, mentre a Vienna i Tedeschi liberali, nemici essi pure degli Slavi, favoriscono i magiari, e l'aristocrazia influentissima in Austria e il partito militare anche più influente, favoriscono gli Slavi come meno amici della libertà e stromenti più docili in una eventuale conversione contro la Prussia, alla quale checchè se ne dica, dopo dodici anni non si è ancora perdonata Sadowa. E queste ultime influenze accennano per più seguiti a prevalere, non ultimo dei quali è stata la nomina del conte di Beust ad ambasciatore in Francia, fatta, a quanto pare, contro il volere dell'Andrassy. La stampa tedesca se n'è molto inquietata, perchè il Beust è conosciuto più che per altro per la sua poca simpatia verso il Bismarck e verso l'opera da lui compiuta; e la *National-Zeitung*, organo dei nazionali liberali ora riconciliatisi col gran Cancelliere,* parla già di un'alleanza che il nuovo ambasciatore austriaco a Parigi cercherà di concludere tra l'Austria e la Francia a danno della Germania.

Questa dal canto suo, oltre a tali pensieri che le vengono dall'estero, ha in casa il grande movimento socialista che ha preso proporzioni minacciose davvero, e l'ostinata opposizione degli amici delle dinastie antiche e del partito cattolico, la quale diventerà anche più feroce ora che sembrano rotte affatto le pratiche del governo col Vaticano per comporre il dissidio. Onde non è per nulla impossibile che il Bismarck profitti di una provocazione reale od apparente che potesse offerirgli per prevenire i nemici dello Stato di fuori, e dare uno sfogo ai mali umori che vi covano dentro.

E a ciò, se tale fosse il suo disegno, si presta molto mirabilmente la condizione delle altre potenze. La Russia che seguita ad avere tutte le sue mire volte ad oriente non ha tempo nè modo di occuparsi di altro, e chi le levasse dai fianchi la pericolosa sorveglianza dell'Austria,

* Vedi sotto, pag. 282: *Corrispondenza da Berlino.*

le farebbe un piacere grande. E l'Inghilterra dal canto suo ha troppi sopraccapi nell'India, nell'Asia minore e in Egitto per poter prendere parte attiva a una guerra che scoppiasse nel centro dell'Europa.

Questa è senza dubbio ancora lontana. Ma sarebbe però difficilissimo di evitarla quando le ostilità incominciassero in Oriente: e le probabilità che ricomincino non sono davvero piccole. Lo dice espressamente, dove altro non ci fosse, il discorso recentissimo fatto il 23 del corrente da sir Northcote a Wolverhampton. « Non siamo sicuri (sono le sue parole) di non avere un rinnovamento della guerra. » E queste parole in bocca di un ministro come lui, prudentissimo, hanno un significato fuor di dubbio assai grave, e tanto più quando si illustrino con le dichiarazioni del ministro Cross riguardo alla questione afgana.*

Così pieno di minacce si accosta il 1879.

LE SCUOLE NORMALI SUPERIORI

PER LE DONNE.

Noi vorremmo sapere che cosa aspetta il ministro De Sanctis per svegliarsi dal suo lungo sonno. Le grandi promesse di riforma si riducono finora alla ginnastica obbligatoria. Del resto ogni giorno se ne annunzia un'altra, che poi svanisce come nebbia, dopo aver prima pigliato nei giornali un gran numero di forme diverse. Così non vorremmo che seguisse anche delle nuove Scuole normali femminili. Sono molti mesi che ne fu data come sicura una da fondarsi in Firenze. Tutto pareva che fosse deciso e fissato. Poco dopo non era una, ma eran due, a Roma e Firenze. Più tardi si parlò d'una terza a Napoli. Poi silenzio generale. Poi erano Università femminili, e vi furono nei giornali animate discussioni sull'argomento. E da capo silenzio. Poi ricominciò la discussione: non erano Università, erano di nuovo Scuole normali superiori. Due solamente, una a Roma, l'altra a Firenze. I giornali dettero estratti del decreto, della relazione, e non furono smentiti. Si pubblicarono i nomi di molti professori e di qualche direttore: tutto era fatto. E poi da capo silenzio di morte. Non sarebbe tempo, ora che siamo già all'apertura dell'anno scolastico, di farci una buona volta sapere, se se ne farà o non se ne farà nulla? Ci pare che perfino la decenza lo richieda.

Intanto noi diciamo che la proposta o almeno la intenzione (non sappiamo se è solo pia intenzione) del Ministro ci par lodevole. Si tratta, se non andiamo errati, di un corso di quattro anni, che verrebbe dopo il corso delle Scuole normali elementari, e riceverebbe così le alunne che avessero compiuto con profitto il corso di queste scuole, come tutte le altre che volessero sottomettersi ad un esame di ammissione. Gli insegnamenti sarebbero: italiano, storia e geografia, psicologia e pedagogia, matematica, fisica e scienze naturali, lingue e letterature straniere. La scuola avrebbe un convitto ed insegnanti suoi propri, ma le alunne seguirebbero ancora alcuni corsi universitari. Dopo questi quattro anni di studio, le alunne che subissero lodevolmente gli esami, otterrebbero un diploma di abilitazione per l'insegnamento della letteratura italiana, della storia e della pedagogia, o pure delle lingue moderne, e potrebbero esser chiamate ad insegnare nelle Scuole normali inferiori o elementari che si vogliono chiamare, quelle che sono già istituite in ogni provincia del regno.

Il vantaggio che possiamo sperare da queste istituzioni, come abbiamo accennato già altra volta, è secondo noi doppio. Sarebbe legalmente aperta un'altra via all'attività intellettuale delle donne; sarebbe a molte giovanette che non vogliono insegnare, data un'istruzione assai superiore

* Vedi *Rassegna*, n. 16, pag. 285, *Settimana.*

a quella che presentemente possono ricevere nelle scuole pubbliche o private del regno. Oltre di che molti istituti, molti convitti femminili sarebbero dall'esempio costretti a sollevare il loro insegnamento. Le donne anche fra noi comincerebbero a sapere che cosa è davvero un insegnamento superiore.

A questo disegno furono mosse, è vero, da alcuni giornali molte obiezioni. Ma se lasciamo da un lato quelle che si fanno per spirito di parte a qualunque idea venga in mente d'un Ministro, che non sia dello stesso colore politico di colui che scrive, noi troviamo che tutte le altre si riducono in sostanza ad una sola. Perchè volete voi dare alla donna un'istruzione diversa da quella dell'uomo? Per essere abilitato ad insegnare nelle scuole secondarie l'uomo deve fare un corso universitario di quattro anni, al quale non è ammesso senza la licenza liceale, e questa si ottiene solo dopo otto anni di studio in una scuola secondaria classica. Otto e quattro sono dodici anni, e la donna dovrebbe avere i medesimi diritti con tre anni di scuola normale elementare, e quattro di scuola normale superiore, cioè sette anni, senza punto studio di greco nè di latino. Questa obiezione però in parte è speciosa, in parte inesatta, in parte poco pratica.

Prima di tutto la donna è già ammessa a dare insegnamenti nelle Scuole Normali, senza greco e senza latino, senza un corso superiore di quattro anni. Si piglia spesso una buona maestra elementare, e senz'altro le si dà l'incarico di qualche insegnamento nelle Scuole Normali. Sotto questo aspetto la nuova istituzione, nessuno può negarlo, sarebbe un gran passo. Ma lasciando tutto ciò da parte, osserviamo che le Scuole normali inferiori sono equiparate alle tecniche, non ai Licei o Ginnasi superiori, e per insegnare nelle Scuole tecniche non occorre aver compiuto i quattro anni universitari, ma basta la licenza universitaria, che s'ottiene dopo due soli anni di studio. Il diploma di abilitazione si può avere anche per solo esame dai nostri maestri elementari, senza che abbiano licenza liceale e senza alcuna conoscenza di greco: appena per alcune materie si richiede qualche conoscenza di latino. Lasciando poi stare che la donna ha un più rapido sviluppo, essa secondo gli ordinamenti attuali non può entrare nella Scuola normale inferiore che a 15 anni, quindi dovrebbe o potrebbe, specialmente là dove sono le così dette Scuole femminili superiori, dopo gli studi elementari, aver fatto altri due o tre anni di studio. Se si computano questi tre anni coi tre della Scuola normale inferiore e i quattro della superiore si hanno dieci anni di studio, quanti appunto se ne chiedono all'uomo. Essa finirebbe il suo corso all'età di 22 anni, età in cui gli alunni di lettere sogliono prendere la laurea, che li abilita all'insegnamento nei Licei.

Il pretendere poi che la donna debba sin da oggi, in un paese dove per essa ci è poco più della istruzione elementare, cominciare subito a fare gli studi che fa l'uomo, significa volerla, sotto uno specioso pretesto, obbligare a rimanere nello stato intellettuale, in cui si trova. E ciò non può essere desiderato da alcun uomo di buon senso. Quello che importa davvero è che la cultura della donna anche fra noi, migliori solidamente e continuamente, per avvicinarsi sempre più a quella dell'uomo. E quelle istituzioni sono utili davvero, che mirano a questo scopo, senza dimenticare lo stato presente e reale delle cose. Tale è la via che si è seguita in Inghilterra, dove già sono giunti ad avere alcuni Licei e qualche Università per le donne, in tutto identici a quelli degli uomini. Ma prima si fondarono istituzioni varie, d'ogni sorta, che continuano ancora, e che s'andarono sempre adattando alla mutabile varietà dei diversi ordini sociali, e delle diverse condizioni in cui si trovano le donne.

Noi abbiamo ora moltissime fanciulle, le quali, finita la scuola elementare, sarebbero liete di avere ancora qualche anno di istruzione, senza poi chiedere altro. Per queste bastano le così dette Scuole femminili superiori, le quali somigliano molto alle Scuole tecniche pei maschi. Abbiamo moltissime giovanette le quali vanno nelle Scuole normali, sia per avere un diploma che apra loro l'adito all'esercizio di una professione, sia anche per avere fino ai 18 anni un modo qualunque di continuare i loro studi. Questo è il fatto reale e presente, come è pure un fatto certissimo che già molte di queste alunne, in ogni grande città d'Italia, chiedono invano al governo ed al paese il modo di procurarsi una cultura anche più vasta, più solida e più elevata. Questa cultura data a giovanette di diciotto anni dovrebbe avere un carattere universitario tanto nello svolgimento, quanto nel metodo con cui vien dato l'insegnamento, ma non potrebbe ancora essere identica a quella che si dà agli uomini nella Facoltà di lettere, perchè essi hanno già fatto gli studi classici e le donne no. Di tali inevitabili condizioni tutti i paesi han sempre tenuto conto, e dobbiamo tenerne conto anche noi. L'Università di Zurigo che fu la prima ad ammettere le donne ai suoi corsi, le dispensò dalla licenza liceale e permise che, senza di essa, si presentassero agli esami di laurea, il che era negato agli uomini. Certo un tale procedimento non è perfettamente logico, ma l'Università di Zurigo vi persevera ancora, e non se ne trova scontenta. Essa aspetta che il tempo e la esperienza suggeriscano nuovi temperamenti. Intanto molte donne si sono addottorate con splendidi esami. Fu detto che quando nella società umana si volesse da per tutto introdurre la logica, questa farebbe più male che un elefante in un magazzino di porcellana. Si può dire che nulla è più assurdo, nulla distrugge più sicuramente ogni spontaneo vigore nella cultura nazionale, quanto il pretendere che tutte le scuole debbano per tutti avere la stessa forma, seguire lo stesso metodo, e nessuna forma nuova debba essere ammessa.

Noi abbiamo oggi due ordini di giovanette che richiedono una più alta cultura. Quelle che in una età di 18 o 20 anni riceverono una istruzione imperfettissima e vorrebbero migliorarla. E queste non possiamo mandarle a ricominciare da capo i loro studi, nè dobbiamo abbandonarle. Per esse occorrono dei corsi liberi di lettere e di scienze, nei quali il professore segua il metodo più adatto allo stato della loro cultura ed intelligenza. Abbiamo poi tutte quelle che andarono alle scuole superiori femminili, alle scuole normali, o studiarono da sè, ed ebbero così una cultura secondaria assai imperfetta, ma pure assai più estesa delle altre, e vogliono continuare. Dobbiamo loro chiuder le porte? Ammetterle nelle Facoltà di lettere dove si studia greco e latino non possiamo. Ecco perchè sarebbero utili le Scuole Normali Superiori, dove invece delle lingue antiche si studierebbero, colla storia e la letteratura nazionale, le lingue, le letterature straniere e le scienze. Secondo che la istruzione secondaria della donna migliorasse, la Scuola Normale Superiore si avvicinerebbe all'Università con cui un giorno potrebbe confondersi, non restando altro che un convitto universitario, con alcune maestre ripetitrici. Le così dette Scuole Superiori femminili dovrebbero allora trasformarsi in vere Scuole secondarie, non più di soli tre anni, ma di sette o otto anni di studio, e allora finalmente l'istruzione della donna sarebbe equiparata a quella dell'uomo. Ma questo non si può fare ad un tratto.

Bisogna intanto notare che nelle Scuole Normali Superiori le donne sarebbero abilitate ad insegnare solo alcune materie nelle famiglie private come educatrici, o nelle scuole normali dove già insegnano. E se alcuni fanno obiezione al diploma, noi non vediamo davvero quale giusta obie-

zione si possa trovare, trattandosi solo di conceder loro che insegnino bene e legalmente, quello che esse già insegnano, senza sufficiente preparazione. Bene o male che sia, in Italia nessuna scuola maschile riesce ad avere alunni se in fine del corso non concede un diploma che rechi qualche vantaggio pratico, aprendo l'adito all'esercizio di una professione. È questo il caso in cui si può cominciare fin d'ora ad equiparare la donna all'uomo. E così crediamo che la pensino tutti coloro che vogliono davvero arrivare all'uguaglianza, e non cercano speciosi pretesti per allontanarla.

CORRISPONDENZA DA ROMA.

24 ottobre.

Le incertezze del Ministero, la niuna omogeneità della maggioranza composta di parecchi gruppi politici tutt'altro che fusi fra loro, le inimicizie dei più recenti predecessori dell'attuale Gabinetto, hanno condotto nel lavoro delle vacanze alle conseguenze che era facile a tutti, ed anche a noi di pronosticare nelle ultime sedute della Camera. Il Ministero è arrivato debolmente fino al tanto annunziato discorso di Pavia (15), col quale l'on. Cairoli dopo aver scontentato quasi tutti e a sinistra e a destra e al centro, ha determinato una crisi parziale del gabinetto, già preparata e provocata coi fatti dallo stesso Presidente del Consiglio e da alcuni dei suoi colleghi.

È fuori di dubbio che quando pronunziava quel discorso l'on. Cairoli doveva sapere quel che faceva riguardo ai tre ministri, i quali presentando le loro dimissioni un giorno dopo, mostrarono appunto con tale condotta di aspettare dalla bocca del Presidente la parola che, acconsentendo alle loro dimande, togliesse di mezzo od aggiornasse i dissidi già da un pezzo esistenti. Gli on. Corti, Bruzzo e Di Brocchetti rappresentavano nel Gabinetto in specie l'elemento conservatore, e quindi avevano sopportato a malincuore, e forse, per la loro posizione, troppo lungamente le debolezze e le compiacenze del Ministero con amici politici assolutamente radicali ed extra-parlamentari, e coi quali pareva proprio che si cercasse un *modus vivendi*, come altra volta alcuni di destra avrebbero tentato di fare col Papa. Tali compiacenze a molti parvero colpevoli; una parte della pubblica opinione e della stampa se ne preoccupò e gridò. I *meetings* e le dimostrazioni per la *Italia irredenta* ci procurarono delle diffidenze all'estero, e delle allusioni poco benevole in un discorso dell'Imperatore d'Austria; la pubblica sicurezza andò peggiorando ogni giorno, tornarono ai ricatti in Sicilia e in Sardegna; i galeotti e i detenuti fuggivano; i repubblicani si costituirono in *Circoli Barsanti*, offendendo direttamente le leggi, la disciplina e il senso morale del nostro esercito, e fondarono i tiri a segno repubblicani, quasi minacciando di armare una repubblica entro i confini della monarchia italiana.

Questo stato di cose, che nessuno può seriamente negare, costrinse più degli altri il ministro della guerra a farsi vivo, poichè più degli altri forse egli aveva un mandato geloso. Richiese che i *Circoli Barsanti* fossero sciolti, che si eseguissero le regolari sentenze dei tribunali militari senz'abusare del diritto di grazia, e che non si lasciassero sorgere impunemente i tiri a segno repubblicani. L'on. Bruzzo aspettò fino al 15 ottobre per sentire le infelici parole dell'on. Cairoli che riguardavano il diritto di associazione, i tiri a segno, e l'esercito; parole infelici anche dopo la correzione ch'ebbero a subire. Il Ministro della guerra si dimise; lo seguì quello della marina per un lodevole spirito di solidarietà, e poi il Ministro degli esteri che vedeva il nostro paese esautorarsi così in faccia all'Europa e non poteva partecipare alle opinioni politiche manifestate dal Presidente del Consiglio.

Tal'è la storia di questa crisi ministeriale, che ha fatto dubitare se l'on. Cairoli non dovesse rassegnare il portafoglio o se conservandolo avrebbe trovato i ministri che gli mancavano, in modo da presentarsi alla Camera, se non forte, almeno in condizioni di una vita vitale. Sembra che l'on. Cairoli abbia ricomposto il Gabinetto, o stia per riuscirvi, ma non sembra davvero ch'egli si presenti in condizioni da sopravvivere alle crisi di fronte all'attuale parlamento, dato che questi avvenimenti politici possano giudicarsi con qualche criterio di logica.

Chi appoggerà il Ministero? Se si potesse rispondere esattamente a questa domanda la questione sarebbe risolta. A sinistra le divisioni e suddivisioni che si notavano e si lamentavano l'anno passato esistono ancora. Oggi vi è di più, vi è la guerra civile. L'on. Crispi, certo uno degli uomini più abili e più attivi di quella parte della Camera, ha stampato a chiare lettere ch'egli non è amico dell'on. Cairoli e del suo modo di governo, che con lui è impossibile intendersi, e gli ha anco rimproverato acerbamente di essersi preoccupato di reagire contro tutto ciò che aveva fatto il ministero Depretis-Crispi. Questa lettera, è vero, è dispiaciuta a parecchi fra gli amici dell'on. Crispi, ma essi non lo abbandoneranno, e voteranno sempre coi loro capo, che non tralascierà di lottare con tutte le forze, di cui il suo ingegno è capace.

L'on. Nicotera, che, sebbene più prudente del collega Crispi, ha manifestato senza ambagi ch'è tempo di finirla con questo sistema di pregiudicare alla libertà con l'eccesso e l'esagerazione nell'esercizio della libertà stessa, darà il voto con quelli che voteranno per l'ordine e per la rigorosa osservanza della legge. Vale a dire che il gruppo, non del tutto indifferente sebbene assottigliato, ch'egli dirige, voterà in quel senso. Abbiamo dunque a sinistra due gruppi, e due uomini fra i più notevoli, nemici aperti e dichiarati del Gabinetto.

La destra o almeno quelli, e sono i più, che s'ispirano all'on. Sella, hanno abbandonato la benevola e anche la sospettosa aspettativa; non si fidano dell'amministrazione finanziaria dell'on. Doda, respingono come ibride e pericolose le teorie e più ancora la pratica politica degli on. Cairoli-Zanardelli. Quindi nessuna speranza a destra, quantunque l'on. Cairoli abbia detto a Pavia che lasciava la porta aperta a tutti. Forse questa porta era per i centri. Ma il centro destro, allorchè gli si para dinanzi il peggioramento della pubblica sicurezza, e l'allentarsi dei freni legali contro i partiti sovversivi, può facilmente divenir tutta una cosa colla destra. Del centro sinistro si deve parlare con minor sicurezza, poichè vi può alquanto l'on. Nicotera, e vi sono parecchi deputati non precisamente legati ad alcuno, ma che scontenti della condotta dell'attuale Gabinetto non vogliono il ritorno della destra, e temono ugualmente e l'on. Crispi e l'on. Nicotera, che si sono adoperati molto ad abbattere. Questi deputati sono quelli che dicono oggi ciò che, forse, diranno pure domani, cioè che bisogna sostenere il Ministero Cairoli perchè almeno vi è la garanzia dell'onestà, e fino a che non si ricomponga un grande partito liberale. Il nuovo grande partito liberale è la speranza sonora con cui terminano tutti i discorsi di parecchi e parecchi dei nostri deputati, che non sanno ciò che dovranno fare al riaprirsi della Camera.

Fino ad ora l'appoggio più aperto il Ministero lo avrà dal piccolo gruppo Bertani, dalla estrema montagna che nella crisi ha intraveduta la possibilità di un gabinetto di sinistra pura, l'organizzazione dei tiri a segno repubblicani, e forse la nazione armata.

Nè è probabile che le dichiarazioni che farà ad Iseo il 3 novembre l'on. Zanardelli, possano mutare di molto la

situazione parlamentare del Ministero, per quanto esse saranno probabilmente dirette ad attenuare in parte la sfavorevole impressione prodotta nel paese da alcune delle teoriche esposte dal Presidente del Consiglio.

Da tutto ciò parrebbe evidente concludere che il Ministero Cairoli deve considerarsi finito alla riapertura del Parlamento, e che la conseguenza più probabile dovrebbe essere quella di un Ministero amministrativo col quale si rifarebbero le elezioni generali. Eppure questa conclusione è tutt'altro che sicura, imperocchè, calmate le calde impressioni delle recenti polemiche, considerati gl'immensi interessi che ritornano in giuoco per le nuove costruzioni ferroviarie, il numero di coloro che titubanti ripetono: « se gettiamo a terra il Ministero Cairoli, o sorge chi non vogliamo o si scioglie la Camera, » anderà forse aumentando tanto da reggere il gabinetto. Il quale, trovatosi a questo mal passo per incertezza e per debolezza propria, continuerebbe per incertezza e per debolezza degli altri a dirigere le cose d'Italia.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

20 ottobre.

Ieri il *Reichstag* ha approvato la legge contro i socialisti con una maggioranza inaspettata; dei 397 membri che conta il Parlamento tedesco, erano presenti 370, cosicchè soltanto i deputati impediti da malattia o da altra insuperabile causa non presero parte alla votazione. Furono 221 i membri che votarono in favore della legge, 149 contro; quindi essa è stata approvata con una maggioranza di 72 voti. Non i soli conservatori ed i nazionali liberali concorsero a formare la maggioranza; ma anche tutti quei liberali che non appartengono ad alcuna frazione parlamentare, e perfino tre membri del partito progressista votarono con essa. Tuttavia si può dire, che quella maggioranza del *Reichstag* che riconosceva la necessità d'una misura legislativa contro la democrazia socialista era incomparabilmente più grande; imperocchè gli stessi oratori del partito ultramontano, quantunque si fossero dichiarati contrari alla legge proposta, non potevano disconoscere la necessità d'una misura contro il partito della sovversione e del comunismo, e se non vi fosse stato di mezzo il conflitto fra la Chiesa e lo Stato, il quale in tutte le questioni determina assolutamente la condotta del Centro, la legge contro i socialisti sarebbe stata approvata a pieni voti meno i circa 30 del partito progressista. Si deve inoltre riconoscere che la discussione della legge ha essa pure contribuito a rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione già molto diffusa della necessità di quella. In Germania non abbiamo quasi mai avuto una discussione parlamentare così ampia, come questa, che occupò interamente le sei settimane della sessione straordinaria del *Reichstag*, sia colle discussioni plenarie, sia con quelle pubblicamente tenute dalla Commissione. I partiti della maggioranza avevano da una parte il bisogno di dare alla democrazia socialista, come essa stessa voleva, la parola a propria difesa, e di giustificare d'altra parte sotto tutti i rispetti il procedimento legislativo. La conseguenza di questo carattere delle discussioni fu che la maggioranza, in origine divisa e ondeggiante nella sua convinzione riguardo all'opportunità della legge contro i socialisti, si unì alla fine in un sentimento incomparabilmente più saldo, e che si sviluppò d'altrettanto, come la stampa dimostra, il sentimento nella nazione. Nel resto l'esito dell'affare è stato quello appunto che avevo predetto. Il principe Bismarck, ad onta di tutti gli spiacevoli incidenti della campagna elettorale, ond'erano stati alterati i suoi precedenti rapporti col partito nazionale liberale, ha ben tosto riconosciuto l'assoluta necessità

di recuperare prima di tutto almeno per l'approvazione della legge contro i socialisti, l'appoggio di questo partito che abbraccia la grande maggioranza dei liberali tedeschi. Egli ha fatto manifesta questa sua convinzione non solo nei suoi discorsi, ma anche nel suo modo di procedere conciliante nelle trattative, essendosi mostrato più pronto dei due partiti conservatori e d'altri membri del governo ad accogliere le proposte di emendamenti fatte dai nazionali liberali. Così la legge, che nel suo progetto primitivo aveva la portata d'una plenipotenza per il governo quasi sconfinata, che lo investiva d'una specie di dittatura, fu finalmente modificata per modo che solo violentandola estremamente e abusandone in modo inaudito potrebbe venire applicata in un senso diverso da quello che le è stato dato. Vi sono state introdotte le guarentigie che valgono ad impedire, con un po' di lealtà nell'usarne, che la legge sia applicata ad aspirazioni diverse da quelle della democrazia socialista; ed è stata altresì limitata a segno che non dev'essere in verun modo impedita per sè la manifestazione delle idee democratico-socialiste, cioè per mezzo della stampa di questo partito, ma che i giornali democratico-socialisti debbano essere soppressi soltanto allora, quando essi proseguano la loro agitazione nell'odioso modo tenuto finora, atto a mettere in pericolo la pace fra le classi della popolazione, ed a demoralizzare affatto la classe operaia. Dal contegno dei democratico-socialisti nel *Reichstag* e fuori si può prendere argomento a sperare che la legge raggiungerà lo scopo; gli oratori socialisti hanno per vero tentato a più riprese d'imporre alla maggioranza con millanterie e minacce, ma le loro parole non hanno avuto la forza di scuotere la convinzione che la legge torrà all'agitazione democratico-socialista le più efficaci fra le armi ch'essa ha finora adoperate. Laonde si può credere, con sicurezza di non sbagliare, che se a questo sistema di movimento socialista verrà dalla legge posto fine, le chimere d'una nuova forma di là da venire dei rapporti della produzione non faranno sulle classi lavoratrici un'impressione così profonda, come quella cagionata dal modo di procedere tenuto finora, appunto per ciò che tutte coteste rappresentazioni e spiegazioni per la natura dell'argomento rimangono pur sempre sommaramente indeterminate e poco intelligibili. Le dichiarazioni che oggi, dopo l'approvazione della legge, troviamo in alcuni fogli democratico-socialisti intorno alla futura loro tattica, sembran confermare anche da loro parte che alla democrazia socialista vengono tolti i suoi più efficaci mezzi d'agitazione. Si dà a divedere che questa stampa si occuperà per l'avvenire della discussione d'ogni sorta di questioni che verranno di mano in mano proposte, le quali per la maggior parte son lontane dall'agitazione e dal calore che ha divampato finora; e si può fondatamente dubitare che questo cibo molto men condito sia per appagare i palati dei lettori democratico-socialisti, abituati alle più piccanti pietanze.

Noi tutti in Germania, che abbiamo di vero considerato l'emaneazione di questa legge contro i socialisti come una dolorosa necessità, ma ad ogni modo come un'ineluttabile necessità, nutriamo la convinzione, che accadrà di questa come è accaduto di molte altre precedenti evoluzioni rivoluzionarie: che stabilito l'ostacolo ai devianti ed alle irruzioni farà rientrare il movimento in migliore strada. Nessuno vuol impedire la disamina delle legittime lagnanze e dei reclami delle classi lavoratrici, e nemmeno la discussione pubblica dei più aerei piani indirizzati a mutare l'ordinamento sociale; tanto il principe Bismarck, quanto il capo dei nazionali liberali, il signor di Bennigsen, nella discussione della legge contro i socialisti hanno espressamente dichiarato esser ben lontani dal voler difendere colla legge

come un intangibil sacrario le attuali forme della Società da ogni attacco, da ogni dubbio intorno alla loro bontà; ma ciò che si vuole impedire e s'impedirà verosimilmente con successo si è l'eccitamento di tutta una classe della nazione al più acerbo odio contro il rimanente della popolazione.

Uno degli emendamenti più importanti introdotti dal *Reichstag* nella legge contro i socialisti è che essa non è stata approvata per un tempo indeterminato, ma soltanto fino al 31 marzo 1881, cioè per circa due anni e mezzo. Il *Reichstag*, la cui legislatura scade alcuni mesi più tardi si è così riserbata la possibilità di decidere prima di sciogliersi, se la continuazione della legge sarà necessaria, e se sarà ammissibile visto il modo con cui sarà stata applicata. Per ciò che concerne quest'ultimo, il principe Bismarck ha pubblicamente impegnato la sua parola che sarà fatto l'uso il più leale dei pieni poteri accordati al governo.

La sessione del *Reichstag* chiusa ieri fu destinata solamente alla approvazione della legge contro i socialisti; se non che il discorso col quale il principe Bismarck prese parte alla questione, ha tratto del pari nel campo della discussione la relazione in generale del governo coi partiti parlamentari, secondo i cambiamenti che ha subiti per le nuove elezioni, ed ha dato occasione ad una risposta a questo proposito dal signor di Bennigsen. Il principe Bismarck invitò le frazioni conservative e il partito liberale nazionale a riunirsi in una maggioranza che fortemente appoggi il governo nella sua politica; il capo dei liberali nazionali ha declinato, in modo molto cortese ma non per questo men risoluto, tale invito, costatando bensì che il suo partito era volenteroso d'appoggiare il governo in tutte quelle cose nelle quali le idee dei liberali nazionali fossero in armonia con quelle del principe Bismarck, ma dichiarò di volerlo fare soltanto con piena indipendenza del partito liberale.

La sessione del *Reichstag* non avendo altro scopo, come abbiamo detto, che l'approvazione della legge contro i socialisti, questo scambio di spiegazioni non fu messo immediatamente alla prova; ciò accadrà, allorchè alla metà del prossimo mese la dieta prussiana, e nel febbraio dell'anno vengente il *Reichstag*, si riuniranno nella loro sessione ordinaria.

A mio parere non è da credere che riesca la formazione della maggioranza sicura desiderata dal principe Bismarck per l'attual governo, in qualsiasi delle grandi e fondamentali questioni legislative, che debbono essere sciolte così nella dieta prussiana, come nel *Reichstag* tedesco, quali sono, come sapete da precedenti mie corrispondenze: in Prussia, il compimento della riforma di tutta quanta l'Amministrazione, cominciata già da parecchi anni, e nel *Reichstag* tedesco, la riforma finanziaria. I liberali, durante un decennio in cui appoggiarono il principe Bismarck senza qualsiasi partecipazione al Governo, si sono convinti che un gran partito non può sciogliere in tal guisa grandi problemi legislativi, perchè così facendo assume una misura di responsabilità, alla quale non corrisponde un'egual misura d'influenza sull'andamento di questo lavoro legislativo e particolarmente sulla sua esecuzione da parte dell'Amministrazione. Laonde sarà difficile che il partito liberale si rassegni a ripetere la tattica degli anni passati.

Per quanto è possibile intravederne ora, una sosta nella legislazione organica si della Prussia che dell'Impero è prossimamente inevitabile. Ma l'esortazione del principe Bismarck ai tre partiti che non gli sono ostili doveva sicuramente produrre effetto, in quanto per l'accordo loro, le misure legislative che non ammettono dilazione,

gli affari correnti per così dire, troveranno la necessaria maggioranza, ed anche nelle situazioni straordinarie, qual'è stata testè quella della legge contro i socialisti, non mancherà al governo l'appoggio d'una sufficiente maggioranza. A ciò contribuirà, come ho altra volta notato, la circostanza che noi non abbiamo il così detto governo parlamentare: mancano fra noi le piccole rivalità e la disposizione alla politica delle chiesuole, che in più d'un paese retto a regime parlamentare scaturisce come poco edificante conseguenza d'istituzioni in sè stesse utili. La maggioranza inaspettatamente grande che finalmente approvò la legge contro i socialisti, ci ha confermati nella speranza, che avevamo del resto sempre nutrita, che il temporaneo raffreddamento fra il gran Cancelliere e il partito liberale, il quale lo aveva per tanto tempo appoggiato, non sarebbe degenerato in una scissura tale da scompigliare la nostra vita pubblica.

Durante le discussioni sulla legge contro i socialisti gli oratori del partito clericale hanno più volte fatto allusioni alle trattative, che furon tenute nell'estate dal principe Bismarck colla Curia romana. Per ciò che dal contegno del partito clericale è dato dedurre intorno allo stato di queste trattative, si dee credere ch'esse siano interamente fallite; imperocchè gli oratori del centro si sono opposti al governo con non minore, anzi con maggiore ostilità che mai; laddove, se esistesse speranza d'un accordo fra Berlino ed il Vaticano, essi avrebbero avuto motivo di tenersi per lo meno in una certa riservatezza. C'è pertanto piena ragione di supporre che finora quelle trattative non abbiano offerto alcuna speranza di successo. Ma anche nel caso (e dobbiamo particolarmente insistere su ciò di fronte a lettori italiani), anche nel caso che si dovesse venire ad una pace fra la Germania e la Curia romana, questa pace non implicherebbe da parte della Germania alcuna rinuncia di qualsiasi punto essenziale del programma politico-ecclesiastico che fin dall'anno 1871 è stato seguito dalla nostra legislazione e dal nostro governo. Non c'è che una possibilità per la conclusione di questa pace: la sottomissione della gerarchia romana all'attuale legislazione politico-ecclesiastica della Prussia e della Germania. S'ingannerebbe dimolto chi credesse che il principe di Bismarck volesse o potesse per qualsivoglia motivo fare delle importanti concessioni alla Curia. Egli non lo vuole, poichè la libertà della vita politica tedesca dall'influenza della Curia è uno dei fini della sua attività, superiori alle vicende ed alle esigenze della politica giornaliera. Ma dato e non concesso che il gran Cancelliere, per qualche motivo di strategia politica, per esempio per guadagnare l'appoggio parlamentare del partito del Centro, com'è stato le tante volte ripetuto, volesse fare delle concessioni rilevanti, non lo potrebbe. Le leggi politico-ecclesiastiche, delle quali si tratta, sono per la massima parte non leggi dell'Impero, ma leggi organiche della Prussia. Per cambiarle, ci vuole una maggioranza nella Camera dei Deputati prussiana, e questa maggioranza ora come ora non esiste, quindi sarebbe giuocoforza ricorrere a nuove elezioni, e per gli umori che dominano è fuori d'ogni dubbio che sortirebbe dalle urne una maggioranza tanto considerevole contro ogni concessione di principio alla Curia romana, che il cambiamento della legislazione politico-ecclesiastica risulterebbe assolutamente impossibile. E del pari impossibile è ciò che il Nunzio pontificio, trattando in Kissingen col principe di Bismarck, avrebbe, secondo una voce corsa, proposto, che cioè, le leggi si lasciassero sussistere sulla carta, ma che non si applicassero. Secondo certe tradizioni della Curia, essa può ben carezzare un tal pensiero, ma introdurlo in Germania è impossibile. Alla prima reale infrazione delle leggi ecclesiastiche vigenti si leve-

rebbe nella nazione e nella sua rappresentanza una tal tempesta contro il governo, che sarebbe per esso altrettanto difficile il resistervi, quanto il conseguire la formazione d'una maggioranza per cambiar quelle leggi.

È possibile che un tratto caratteristico della vita politica tedesca, il rispetto alle leggi, sia per la Curia romana sì poco chiaro ed intelligibile che in Vaticano si ritenga potersi pensare ad un espediente come quello suaccennato; in questo caso il Vaticano s'ingannerebbe completamente intorno alle probabilità che ha la Curia romana riguardo alla conclusione d'una pace politico-ecclesiastica. Anche fra noi si desidera da ogni parte la cessazione del conflitto fra la Chiesa e lo Stato, e ciò è naturalissimo, poichè in ogni guerra lo scopo non è la guerra, ma la pace che deve seguirne. La pubblica opinione salterebbe con gioia il giorno in cui la rovina sempre più vasta della Chiesa Cattolica, rovina ora appunto manifestatasi qual conseguenza del conflitto, cessasse finalmente, e così milioni d'anime devote fossero liberate da quel travaglio delle coscienze, al quale sono state date in preda dall'ostinata resistenza del clero cattolico alle leggi dello Stato; ma il far dei sacrifici per questo scopo spetta alla Curia romana, non allo Stato. Tale è la corrente d'idee che domina l'opinione pubblica in Germania, ad eccezione dei clericali e d'una piccola frazione destituita d'influenza dell'estrema destra conservativa, e così la pensa anche il gran Cancelliere. Se la Curia romana volesse intendersi riguardo a un riconoscimento della nostra attuale legislazione politico-ecclesiastica in tutti i suoi punti essenziali, si farebbero forse qua e là delle concessioni in cose indifferenti e secondarie; si annisterebbero forse i sacerdoti che fossero stati condannati per contravvenzione alle leggi politico-ecclesiastiche, ma non è neppur da pensare che l'autorità politica possa mai permettere ai Vescovi renitenti il ritorno nelle loro diocesi. Alcune leggi, le quali sono state emanate espressamente per costringere il Clero all'obbedienza, diverrebbero per sé stesse inutili, qualora questa obbedienza fosse spontaneamente prestata. Ma tutta la parte organica della nostra attuale legislazione ecclesiastica, come le disposizioni concernenti l'influenza dello Stato sulla educazione e coltura dei sacerdoti, quelle sulla limitazione dell'Autorità ecclesiastica, sull'esclusione dei mezzi penali ecclesiastici dal campo temporale, sugli ordini e sulle corporazioni religiose, tutto ciò sarà mantenuto in vigore in qualsiasi circostanza. Ciò che finora si sa di positivo sullo stato delle trattative è che non si è andati al di là d'uno scambio di reciproche cortesie, e che non si è trovato ancora alcuna base per una negoziazione pratica.

LA SETTIMANA.

25 ottobre.

— Il Re, con decreto del 19 corrente, accettò le dimissioni dei Ministri della guerra, della marina e degli affari esteri, dimissioni delle quali si cominciò a parlare con maggiore certezza appena conosciuto il discorso pronunziato a Pavia dall'on. Cairoli. La crisi però sembra dover essere corta, perchè si assicura che i titolari per i due Ministeri della guerra e della marina siano già trovati nelle persone del generale Bonelli, e dell'on. Brin. Quanto al portafoglio degli affari esteri esso verrebbe assunto dall'on. Cairoli. Non sembra trovato ancora il titolare del Ministero d'agricoltura e commercio, che rimarrebbe vacante. Si parla però degli on. Pessina, Abignente, e Lovito come candidati. La brevità della crisi si deve in parte a un accordo intervenuto tra l'on. Cairoli e l'on. Depretis.

Il discorso di Pavia ha dato occasione all'on. Crispi d'indirizzare al direttore della *Riforma* una lettera colla

quale egli dichiara apertamente di dissentire dall'on. Cairoli sulle arti di governo, e afferma impossibile un accordo con lui. L'on. Nicotera dal canto suo in risposta ad una lettera dell'on. Paternostro, dichiara che, convinto che nulla maggiormente pregiudichi la libertà quanto l'eccesso e l'esagerazione di essa, egli unirà il suo voto con quello di una maggioranza progressista che voglia conservata la libertà senza che sia scompagnata nemmeno un istante dall'ordine e dall'osservazione delle leggi. Egli dichiara non disperare di veder rientrare il governo in una via savia e onesta. La lettera suona disapprovazione per la politica del Ministero Cairoli di fronte ai repubblicani.

— A Forlì il giorno 19 si adunarono 42 rappresentanti dei principali Comitati dell'*Italia irredenta*, fra i quali quelli dell'Istria e di Trieste. Presiedeva Aurelio Saffi. Si decise di promuovere in tutta Italia, e senza distinzione di partito, una Federazione nazionale dei tiratori a segno.

— A Cagliari il comm. Caravaggio, mandatovi espressamente dal Ministro dell'interno, constatò al Monte di Pietà un vuoto di L. 125,000, che accertato fino dal gennaio non era mai stato denunciato.

— In Ancona o almeno in viaggio da Ancona a Genova furono sottratte lire 2,400,000, che da una sede della Banca Nazionale dovevano essere trasportate all'altra.

— La Commissione parlamentare pel progetto delle nuove costruzioni si è riunita a Roma nei giorni 20 e 21, per udire la lettura della relazione dell'on. Morana, di cui ha approvato la parte generale a unanimità di voti, meno quello dell'on. Spaventa.

— Si è distribuito il bilancio di prima previsione dell'entrata pel 1879 ch'è proposta in L. 1,286,257,164. 91, non contando le partite di giro. In complesso tali previsioni danno dal 1878 una diminuzione di L. 27,372,630. 07.

— Dallo specchio dei prodotti telegrafici, si deduce che nel 1° semestre 1878 il prodotto totale in L. 3,752,080. 41 è in diminuzione di L. 21,776. 35 rispetto al corrispondente provento del 1° settembre 1877.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 19 ottobre ha pubblicato il decreto reale del 27 settembre che dà esecuzione alla convenzione consolare fra l'Italia e gli Stati Uniti firmato l'8 maggio 1878.

— Secondo le fonti inglesi le notizie dell'Afganistan non sarebbero pacifiche. Dall'India si accerta che l'invio del Vicerè è tornato con una lettera poco soddisfacente dell'Emiro dell'Afganistan, mentre l'invio russo Stobeleff sarebbe tornato a Livadia presso lo Czar con un inviato speciale dell'Emiro. Intanto si accelerano gli armamenti Inglesi nell'India; ma non si ritiene generalmente che le operazioni militari possano cominciare entro un tempo prossimo.

— A Birmingham (19) Northcote in un suo discorso affermò che l'Inghilterra vigila alla esecuzione del trattato di Berlino, che ha per principio politico la conservazione della Turchia. E sarebbe, egli disse, ridicolo voler surrogare colla Grecia la Turchia la quale, crede, effettuerà i miglioramenti in Asia.

In altro discorso pronunziato alcuni giorni dopo a Wolverhampton, lo stesso Northcote disse, che è impossibile non riconoscere le difficoltà che incontra l'esecuzione del trattato di Berlino, e non esservi la sicurezza che la guerra non si rinnovi. Egli desidera che i firmatari del trattato comprendano l'importanza di dare esecuzione a quella grande opera.

— A Costantinopoli le relazioni fra il Ministro degli Esteri, e l'Ambasciatore austriaco sembrano divenire più concilianti.

Quelle colla Russia invece sono poco amichevoli; forse vi contribuisce la nuova sollevazione che dicesi avvenuta in Bulgaria, e di cui uno degli episodi sarebbe l'assalto di Krasna per parte di una banda di 2000 bulgari.

Comunque sia, sembra certo che i Russi distribuiscono armi ai contadini cristiani, ed i Turchi le forniscono agl'insorti del Rodope. Tanto nella Bulgaria che nella Rumelia i Russi organizzano le milizie che saranno comandate da ufficiali di quella nazione. Però l'amministrazione finanziaria della Rumelia è stata consegnata alla Commissione internazionale.

— Secondo il giornale ufficiale di Pietroburgo, il 21, è stata proclamata l'annessione della Bessarabia rumena al territorio russo.

— I movimenti militari russi intorno a Costantinopoli e le disposizioni per soggiornare in Adrianopoli, sembrano tali da far supporre che la flotta inglese possa tornare nel Bosforo. Il Granvisir espresse ad alcuni ambasciatori le inquietudini che i preparativi militari dei russi destano alla Porta, costretta perciò con grave danno a non disarmare. Anche questo può spiegare l'asserta tensione di rapporti fra la Porta e la Russia.

— La Porta decise sulla risposta da darsi all'Inghilterra riguardo alle riforme in Asia. Essa dichiarò di esser disposta a nominare per cinque anni ispettori giudiziari ed ispettori delle finanze straniere, e parecchi ufficiali stranieri come comandanti della gendarmeria.

— Le principali proposte di modificazioni allo Statuto organico di Creta concordate definitivamente fra Achmed Muchtar pascià e i delegati dell'assemblea di Creta, sono state ratificate dalla Porta, meno quelle che riguardavano le finanze.

— A Berlino il Reichstag approvò, per appello nominale l'intero progetto di legge contro i socialisti, con 221 voti contro 149. Il principe di Bismarck espresse la sua soddisfazione per questa approvazione, ed il Governo, a quanto pare, non perde tempo nell'applicare quella legge, poichè si annunzia che in base ad essa sono state sciolte quattro associazioni.

— Il Parlamento ungherese fu aperto con un discorso del trono, che disse che il Governo, in vista della situazione, presenterà soltanto la legge sull'esercito e la convenzione finanziaria colla Croazia e la Slavonia. L'Austria-Ungheria, soggiunge il discorso, ha accettato il mandato europeo della occupazione ed amministrazione della Bosnia-Erzegovina. La prima parte compiuta col valore dell'esercito, pur troppo non fu pacifica; la seconda, col buon accordo che esiste con le potenze, si potrà fare con maggiori riguardi.

Nel Parlamento cisleitano il Ministro ha presentato il bilancio del 1879 che, sebbene migliore di quello del 1878; pure risulta in un disavanzo di oltre 15 milioni di fiorini. Col bilancio, il Ministero ha presentato anche un disegno di legge per l'emissione di 25 milioni di fiorini di Rendita in oro.

— La fortezza di Kladus nella Kraina, che era circondata dalle truppe austriache, fu da queste occupata il dì 20 senza combattimento. Sembra che ormai si consideri compiuta l'occupazione delle due province.

Il Governo austriaco ha inviato a Serajevo commissari speciali per effettuare il rimpatrio dei rifugiati bosniaci internati in Austria, che si spera sarà compiuto alla fine di novembre.

In una riunione del partito governativo ungherese a Buda Pest, il ministro Tisza fece un discorso sulla politica dell'impero, ed assicurò i suoi uditori che l'occupazione della Bosnia-Erzegovina era destinata a distruggere lo slavismo.

— In una conferenza del partito governativo a Vienna, il barone De Pretis ministro delle finanze nell'annunziare l'esser stato incaricato a formare un nuovo Gabinetto, sviluppò il seguente programma riguardo alla Bosnia-Erzegovina. Limitare l'occupazione per quanto possibile, e non estenderla ulteriormente, e farla durare finchè non sia ristabilita la tranquillità e le spese non siano rimborsate.

— A Parigi (21) ebbe luogo la distribuzione delle ricompense dell'Esposizione, presieduta dal maresciallo MacMahon che pronunziò un discorso. *

— Si annunzia dalla Nuova Orleans che la febbre gialla, in grazia dei geli, è in continua diminuzione, e che gli affari cominciano a riprendere il loro corso.

— Gli agenti diplomatici d'Italia e di Grecia in Egitto protestarono contro il prossimo pagamento del cupone del debito unificato, finchè non si eseguiscono le sentenze contro il governo.

L'inondazione del Nilo quest'anno ha prodotto guasti considerevoli e perdita di vite. Il territorio delle strade ferrate è interrotto.

DI UNA NUOVA IPOTESI

INTORNO ALLE PRIME SEDI DELLA S'IRPE INDO-EUROPEA.

Dacchè la scoperta del sanscrito venne a recare tanta e nuova luce sulla etnografia di quasi tutta l'Europa e di gran parte dell'Asia, rovesciando ad un tratto un cumulo secolare di pregiudizi e di errori; la diligenza e l'acume degli studiosi ebbero ad esercitarsi senza tregua intorno ai quesiti genealogici e geografici concernenti i popoli parlanti lingue indo-europee, o di ceppo ariano con'altri dicono. E ad alcuni di cotesti quesiti non mancò una sicura risposta; mentre per altri le indagini non seppero approdare che ad ipotesi. Tra i quesiti che attendono una piena soluzione, è anche quello della regione, onde si propagarono le genti con idiomi affini al sanscrito. Nè il mutarsi ed il contraddirsi delle opinioni dovrà recar sorpresa a chi consideri che il soggetto, arduo per sè stesso, ossia per la quantità del materiale linguistico da esaminare e da comparare, viene reso ancor più avviluppato ed irto di dubbi dalle questioni antropologiche che sono seco in istretto collegamento. Se è cosa già difficile a stabilirsi, quali sieno le relazioni, quali i gradi di parentela tra i vari idiomi, come dar ragione poi del doppio tipo fisico che incontriamo nei popoli del gruppo indo-europeo? Perocchè non solo nel complesso delle genti ariane, ma tra coloro stessi che parlano un particolare linguaggio, noi troveremo individui bruni, e individui biondi in varia proporzione; alcuni mesocefali o brachicefali, altri dolicocefali; quali con occhi scuri, quali con cilestri; e via dicendo. Ora queste diversità sono esse originarie; o s'hanno a ritenere prodotte nel tempo? Ed, ammessa questa seconda supposizione, di che colore o di che tipo furono coloro, che parlarono la lingua ariana primitiva, ossia la lingua madre indo-europea?

A questo quesito delle note somatiche non fu data in passato molta attenzione. La linguistica precorse di tanto l'Antropologia, da indursi a credere, in certo modo, che ne potesse anche fare a meno. Ma oggidì nessuno vorrebbe asserir questo. L'etnografia e l'antropologia sanno ormai, che per procedere fruttuosamente devono darsi la mano da buone sorelle; massime negli argomenti che concernono le origini. Lo studio della formazione delle lingue non può scompagnarsi da quello della formazione delle razze. Certo che l'indagine diventa più laboriosa e più lenta; ma la maggior fatica è compensata dalla maggiore saldezza dei risultamenti.

* V. sopra, pagina 278, l'articolo *Le condizioni politiche d'Europa*.

Che la gente, da cui fu parlato il più antico linguaggio ario, avesse avuto culla nell'Asia, era opinione contro la quale, ancora trenta o quaranta anni fa, non s'era levata alcuna seria opposizione. Che a procurarle così larga accoglienza contribuisse anche l'ossequio alle tradizioni bibliche, lo vogliamo concedere; quantunque sia forza riconoscere che la opinione poteva invocare per sé parecchie ragioni desunte dalla glottologia o dalla topografia. Il sanscrito, allora, lo si aveva in conto dell'idioma ario più antico. Ma chi aveva adoperato tale idioma? La gente scesa nelle valli dell'Indo e del Gange dall'altipiano iranico. Or come non argomentare che in cotesto altipiano appunto si fosse svolta dapprima la famiglia indo-europea? Così opinavasi comunemente a' tempi ancora del Lassen; sebbene questi, e gli altri dotti indologi si guardassero da precise designazioni geografiche; tanto più poi dalle bizzarre fantasie di coloro, che ponevano senz'altro le sedi de' progenitori nostri sulle gelide ed inospite cime di Pamir. Ma intanto si facevano sempre più chiari i rapporti del sanscrito colle altre lingue derivate dallo stesso ceppo; e nello stesso tempo crescevano le cognizioni intorno alla natura ed al clima dell'Ariana propriamente detta. E conseguenza di questo maggior sapere era il convincimento che l'antichissima sede della nostra stirpe s'avesse da cercare più al nord dell'Iran, e meno discosta dall'Europa. Il Pott era fermamente di avviso, che le prime genti ariane fossero state abitatrici della regione lungo il corso dell'Osso e dell'Iassarte: l'antica Battriana e Sogdiana; nè a questo contraddiceva propriamente il Pictet, quantunque lasciasse spaziare l'ipotesi su campo più vasto; chè, raffigurando l'area di diffusione dei popoli indo-europei come un'elisse, poneva la sede primitiva nel foco a destra, nella regione tra il Caucaso e l'Hinduku, fra l'Iassarte e il Golfo persico.

Sino a questo punto i linguisti, come ognuno vede, avevano tenuto fermo all'antica opinione, che faceva oriundi dell'Asia i popoli storici dell'Europa. Se non che in questi ultimi anni le obiezioni contro questo sistema si sono venute a fare sempre più frequenti e più forti. Secondo il Latham la buona logica domanda, che quando s'hanno due gruppi idiomatici (provenienti da un medesimo stipite, ma separati) dei quali l'uno abbraccia un più esteso territorio, e più varietà, mentre l'altro è più circoscritto ed omogeneo, s'abbia a ritenere che il secondo è rampollato dal primo, non questo da quello. Voler derivare (prosegue egli) gl'Indo-Europei dell'Europa da quelli dell'Asia, è in etnologia cosa non meno insussistente di quello che sarebbe in erpetologia a far provenire i rettili della Gran Bretagna da quelli dell'Irlanda.

Lasciando in disparte le origini, il Benfey ebbe egli pure ad esprimere l'avviso che gli Indo-Germani si fossero sviluppati a popolo caratteristicamente distinto da ogni altro per lingua, per idee religiose e per istituti sociali, non già nell'interno dell'Asia, ma nella regione tra il Mar Nero ed il Caspio; ed uno de' principali argomenti che gli faceva tener tale avviso era quello delle lingue indo-europee, che mentre hanno comuni i nomi di certi vegetali ed animali propri alla zona temperata, della betula, ad esempio, del faggio, dell'orso, del lupo, differiscono nel nominare piante e belve delle regioni subtropicali: la palma, il leone, la tigre. Col Benfey viene a concordare Federico Müller, il quale nella sua *Etnografia generale* non è lontano dall'ammettere, che gli Indo-Germani, a' tempi dei loro primi svolgimenti etnici, abitassero paesi al sud-est dell'Europa; soggiugnendo tuttavia che non s'hanno a ritenere originari di tale regione, nella quale sarebbero immigrati remotamente; forse dall'altipiano armeno. E dei paesi a settentrione dell'Eusino, come di antica patria delle

genti europee, parlava anche il Cuno nel suo libro sugli Sciti; nè diversamente opinava il Fligier, ponendo i nostri progenitori nella Russia meridionale.

Se non che recentissimamente si è voluto tentare un passo più in là, e precisare in certo modo l'area entro la quale gli Arii primitivi si sarebbero costituiti in popolo. È questo l'assunto di un libro del signor Teodoro Poesche; libro uscito in luce da poco,* e che viene in fin de' conti a concludere: essere gli Arii una gente che, come tale, s'è formata in Europa, e propriamente in quella vasta regione acquidosa, tra il Niemen ed il Dnjepr, che è conosciuta oggidì col nome delle Paludi di Rokitno. Quei primi Arii (che il signor Poesche concede non fossero autoctoni di quella contrada, senza però indicare da qual'altra avessero potuto venire) sarebbero stati di color bruno in origine; e avrebbero mutato colore di mano in mano, sino a diventare di carnagione candida, biondi di capelli, con occhi cilestri; e ciò per effetto di un semi-albinismo. A sostenere tale asserzione egli cita l'autorità di un signor Mainow, che, nel Congresso geografico internazionale tenutosi a Parigi nel 1875, ebbe a richiamare l'attenzione « su d'un fenomeno generale nella regione palustre intorno a Pinsk e a Minsk; su quel processo di depigmentazione, vale a dire, per cui i casi di albinismo sono colà frequentissimi; i cavalli, quasi tutti grigi o color isabella; le foglie degli alberi pallide; la Natura triste d'aspetto e senza colore. » Stanziatisi dunque i primi Arii, da quelle parti, prosegue il signor Poesche, di bruni che erano, si mutarono in biondi tutti quanti; ma essendo rigido il clima, e il suolo ferace di cereali, poterono diventare anche una razza gagliarda, aitante; che di mano in mano cresciuta prodigiosamente di numero, prese a migrare e a diffondersi in varie direzioni: dall'Eusino all'Atlantico, e dal Baltico al Golfo del Bengala. Via principale alle migrazioni e alle comunicazioni con altri paesi fu il Dnjepr; il cui bacino unisce in certa maniera il settentrione col mezzodì del nostro continente. Caratteri del vero uomo ario sono il capello biondo, l'occhio cilestro, la carnagione bianca, la barba folta, la statura alta, la forma dolicocefala del cranio. Dove s'incontrano questi caratteri, ivi si potrà parlare di pretto sangue ariano; mentre per i popoli, che, pur usando idiomi del tronco indo europeo, mostrano complessione prevalentemente bruna, dovremo argomentare a mescolanze di elementi ariani e non ariani; avremo un popolo, cioè, che intellettualmente o civilmente inferiore agli Arii, apprese da essi il linguaggio; mentre poi, pel numero prevalente o per altre circostanze, riuscì a mantenere i primitivi caratteri, e ad assorbire fisicamente i suoi vincitori e maestri. Secondo questa distinzione, una parte soltanto de' popoli germanici, letto-slavi e celtici rappresenterebbe oggidì l'uomo ario genuino; i latini, nel loro complesso, i greci, gli illirici non sarebbero che un miscuglio di pochi Arii con le popolazioni più antiche brune e brachicefale (il signor Poesche non è lontano dall'ammetterle di stirpe finnica); gli Irani miscuglio anch'essi di Arii e Turani. Quanto all'India, oggidì non vi s'incontrerebbero che Negri lissotrici e mulatti.

Non è qui il luogo di addurre i singoli argomenti coi quali l'A. della nuova ipotesi si provò a sostenerla; argomenti che attinti agli antichi storici e geografi, non meno che agli antropologi e filologi odierni, ci fanno testimonianza di lunghi e pazienti studi. Ma si può egli dire che il signor Poesche si sia messo a cotesti studi con animo scevro di prevenzioni o di idee preconcepite? A noi pare che no. A cosa tende in ultimo conto il suo libro? Tende a

* *Die Arier; ein Beitrag zur historischen Anthropologie.* Jena, Costenoble, 1878.

provare la superiorità delle genti bionde sulle genti brune; e con quali deduzioni ognuno può arguirlo di leggeri. Difatti il signor Poesche non si perita di dire, nel sesto capitolo, che gli Arii sono la più nobile razza della terra, ed i Germani il popolo che s'è conservato il più incorrotto, e quindi il primo fra tutti. Non si perita di conchiudere il libro dicendo, che « gli Arii hanno la forza e la potenza di far gravitare il predominio politico mondiale verso la loro zona; ed ivi propriamente, dove sono le *vigorese radici* del popolo signore della terra. »

Che un libro dettato con tali opinioni ed intendimenti non sia per osservare sempre quella sobrietà ed imparzialità che si conviene alla scienza, ciascuno può arguirlo. Lasciamo pure da parte la questione dell'assoluto primato ariano; questione oziosa per lo meno, nello stato presente delle nostre cognizioni intorno ai popoli di altre stirpi. Non ci faremo neanche a ribattere o ad attenuare ciò che dice l'A. intorno ai vari sanguini che corrono nelle vene dei popoli europei, e dei meridionali in ispecie. Il fatto lo attesta; e quanto a noi, non che dolerci delle commistioni e dei contatti, li abbiamo per elemento di vigore e di nuovi sviluppi nella vita dei popoli. Ma si può egli asserire ricisamente, come fa il signor Poesche, che gli antenati di quelle tribù che vennero a propagare di mano in mano su tutta l'Europa e su parte dell'Asia una sola famiglia di linguaggi, fossero biondi di capelli? Gli individui biondi che troviamo tra genti prevalentemente brune, si devono essi ripetere dagli Arii, o non possono essere il prodotto di altre infiltrazioni? Il signor Poesche medesimo accenna ad una patria più antica di quella sull'alto Dnjepr; ed ammette che i progenitori dei biondi Arii avessero potuto possedere alcune note somatiche, diverse da quelle per cui si distinsero più tardi i loro discendenti. Ma perchè ne toccò appena alla sfuggita? Ha egli forse dimostrato che agli iranji, agli indiani, ai celti, ai traco-illirici, ai greci, ai latini sarebbe stato impossibile di migrare da quella patria primitiva o più antica nelle sedi che tennero a' tempi storici? Ha egli forse abbattuto con saldi argomenti l'opinione che i popoli, apportatori di favelle e di culture ariane alle penisole meridionali dell'Europa, potessero essere dei mesocefali, bruni di capelli e di occhi? In appoggio del suo assunto, per provare cioè che gli Arii si costituirono a vera individualità etnografica nelle paludi di Rokitno, il signor Poesche adduce il lituano, che fra gli idiomi indo-europei è il men discosto oggidì dall'antico tipo comune. Ma l'argomento, secondo noi, è di mediocre valore; o, per lo meno, non può applicarsi colla estensione che ha voluto dargli l'A.; sia perchè lo studio comparativo delle lingue indo-europee non è progredito ancora a tal segno da aver messo in piena luce le più antiche parentele ed attinenze tra i vari rampolli della lingua-madre; sia perchè quella tal particolare conservazione del lituano è da porsi in conto anche di particolari circostanze storiche e geografiche, che finora non furono, a quanto sappiamo, studiate sufficientemente. Quell'argomento glottologico potrà servire benissimo per sostenere una stretta parentela del gruppo idiomatologico letto-slavo col germanico; e fors'anco per asserire che le genti a cui appartengono quelle favelle, ebbero a formare già una famiglia sola e distinta; la quale prese, o, forse meglio, fissò i suoi particolari caratteri mentre dimorava nelle contrade fra il Tanai e l'Istro. Ma come venne essa a modificare il suo tipo fisico? Ci permetta l'A. un qualche dubbio circa alle cause che ne addusse. Noi almeno non sappiamo combinare l'albinismo, ossia quello stato patologico ed anormale che avrebbe avuto per effetto l'imbianchire della pelle e l'imbiandire dei capelli, colla vigoria fisica e morale che si fece propria ai Germani sin da re-

moti tempi. E poi, il capello biondo è esso sempre effetto d'albinismo? o non dovrà ritenersi piuttosto prodotto di circostanze normali, tutte le volte che costituisce un vero carattere etnografico? Se la gente ariana delle paludi di Rokitno fosse imbiandita in causa di quella nuova dimora, è egli possibile, chiediam noi, che l'atavismo non fosse pur riuscito a farsi valere in molti casi? È egli possibile che in mezzo a' biondi non fossero apparsi, più o meno frequenti, gli individui di tipo bruno? Eppure Tacito dice chiaramente che i Germani, nonostante la loro moltitudine, avevano tutti l'aspetto medesimo: occhi cerulei e truci, chiome rossastre, persona aitante. E lo stesso, press'a poco, ne attesta Cesare intorno ai Belgi o Kimri; talchè il primo dei due scrittori viene ad argomentare che i Germani fossero gente indigena e non mescolata con altri sanguini; mentre il secondo opina che i Belgi provenissero da un sol ceppo co' Germani.

Del resto, che il clima umido e freddo aiuti la depigmentazione, non si potrebbe sostenere. I Lapponi e gli abitatori delle Tundre russe e siberiche hanno in massima capelli bruni. Nè il capello biondo fu proprio soltanto agli abitatori del paese lungo il Dnjepr. Confinanti a costoro (è il signor Poesche stesso a dirlo) v'erano altri popoli dello stesso color di capelli, e con occhi cilestri o bigi: i Traci, gli Sciti, i Massageti, i Seri; e poi una lunga catena, quasi una ghirlanda di genti bionde, che si stendeva dalla Sogdiana sino al lago di Baikal. Ora queste genti, che si somigliavano pel colore della capigliatura e degli occhi, si trovavano esse forse nelle stesse condizioni climatiche? od erano tutte di una stessa stirpe?

Ma se le cause addotte per ispiegare i nuovi caratteri somatici assunti dagli Arii, non sanno reggere a nostro avviso; ancora meno ci sa persuadere l'opinione espressa dall'A. circa all'opportunità grandissima della regione lituana per educare un popolo giovane; a meno che egli non voglia far rinculare la venuta de' primi Arii a tempi remotissimi; a tempi in cui la zona temperata non differiva ancora molto per il clima dalla subtropicale. Ma di ciò il signor Poesche non tocca punto; chè anzi dal complesso del suo libro ci pare dover raccogliere, ch'egli ponga la formazione della vera gente ariana in un'età posteriore alquanto a quella dei dolicocefali di Cromagnon. Ma una gente migrante avrebbe essa voluto allora mettere le sue stanze nelle bassure acquidose tra Minsk e Pinsk? a meno che non vi fosse stata condotta da necessità, e fosse stata nello stesso tempo così innanzi nel vivere civile, o nell'esperienza, da saper combattere le condizioni meno favorevoli di Natura. Certo che l'A. per rendere accettabile la sua congettura, si fa a descriverne i verdi pascoli e le campagne ricche di cereali, che s'incontrano lungo il corso del Dnjepr pescoso. Ma egli sa pure, che la natura del paese lungo il Pripet è ben diversa dalla natura delle rive del Dnjepr; e non ignora che la verde e ridente zona lunghessa questo fiume è quasi un'oasi in mezzo a vaste estensioni di steppa. E quanto ai cereali, è egli certo il signor Poesche che appartengano alla vegetazione endemica di quella contrada? e che non vi sieno stati introdotti da genti di paesi meridionali? Forse risponderà, che furono gli Arii appunto a recarvi; ma allora potremo soggiugnere che questi Arii dovevano trovarsi ormai a condizioni di civiltà abbastanza progredita, che la lingua comune indo-europea doveva essersi di già formata; che gli Arii insomma erano popolo, prima che una parte di loro venisse alle paludi di Rokitno. Ed è questo propriamente il nostro avviso. Nota il signor Poesche che, a differenza dei Traci e degli Sciti, popoli cavalatori, gli Arii usavano il carro come veicolo e arnese di guerra; e ne deduce che fossero abitatori di paese boscoso, mentre

que' primi lo erano di steppe. L'osservazione non è senza valore. Ma si supponga che gli Arii avessero avuto le prime sedi lungo il Caucaso, o nella Battriana. Forse che a queste regioni mancavano i boschi? Nè occorre propriamente spingersi sino da quelle parti. Anche le contrade meno remote tra l'Aral e il Caspio dovevano un giorno essere verdi, fertili, ricche di vegetazione arborea, ben più che nol sieno oggidì. Il corso mutato dell'Amu e del Gihon ce lo fa arguire con una tal quale sicurezza.

In un certo punto del suo libro (libro pregevole ed utile pur sempre per le notizie che ci porge intorno all'antica etnografia dell'Europa orientale e settentrionale) il signor Poesche esprime l'avviso, che le razze si sieno formate prima delle lingue. Trovandoci in questo pienamente d'accordo seco lui, lamenteremo solo, ch'egli non abbia voluto applicare il principio con giusta conseguenza. Oh perchè, dimandiamo noi, l'idioma ario primitivo non potè farsi proprio a genti di caratteri fisici diversi? Il signor Chavée ebbe a sostenere, poco tempo fa, che la lingua madre indo-europea si venne a formare e a perfezionare tra gli Arii bruni, dai quali passò poi ad alcune genti bionde. Anche questa certamente non è che una congettura; ma, ipotesi per ipotesi, gli argomenti storici e geografici ci farebbero inclinare verso l'etnografo francese più che verso il tedesco; se pure non abbiamo a ritenere col Virchow, che il tipo bruno ed il biondo si trovassero già mescolati presso gli Arii primitivi. Il signor Poesche naturalmente rifiuta questa opinione siccome illogica; e per dir vero, l'ammettere nello stesso tempo unità idiomatica e varietà fisica può sapere di antinomia. Eppure come chiudere gli occhi sui fatti? Quel diligente osservatore ch'è il Broca, ammettendo egli pure la dualità del tipo fisico nei vari gruppi della famiglia indo-europea, domandava testè in seno alla Società francese d'Antropologia: « Cosa s'è fatto sinora, e cosa può farsi, nello stato presente del nostro sapere, per dar ragione di tale fenomeno etnologico? » La risposta non ci pare dubbia: Riconoscere che i quesiti attinenti alle razze e al formarsi di queste, sono lontani ancora dalla soluzione; e procurar quindi che la fisiologia comparata delle razze e la psicofisica abbiano a proseguire strenuamente le proprie indagini. Sinchè queste discipline non sieno progredite molto al di là del punto ove si trovano oggidì, noi non vediamo come si possano diradare le nebbie e le incertezze che involgono tuttavia i problemi intorno alle origini dei popoli.

BARTOLOMEO MALFATTI.

I TULIPANI DI FIRENZE E IL DARWINISMO.

Dei molti rimproveri che tutt'ora si fanno alla teoria dell'evoluzione, al così detto trasformismo, il più insistente ed insieme il più grave è l'assenza o la scarsità di prove di fatto che dimostrino la trasformazione spontanea nelle specie animali e vegetali. Mostrateci in natura, chiedono gli antidarwinisti, una specie nuova che fin'ora non abbia esistito, che sorga senza l'intervento dell'uomo, e sia capace di mantenere la propria forma: di fissarsi. Allora soltanto la vostra « dottrina » cesserà di essere una ipotesi. La risposta a questa domanda, ce la porgerà forse un fatto semplicissimo di botanica: la storia dei tulipani selvatici di Firenze.

Chiunque abbia percorso in primavera i dintorni di questa città, sarà stato colpito dallo straordinario numero di tulipani rossi, gialli, rosa variegati di bianco, che vegetano tra il grano e quasi in tutti i campi coltivati. Poche sono le case di Firenze nelle quali, in marzo ed aprile, non si veda il classico mazzo di tulipani, portato dalla campagna o comprato a vile prezzo dai fiorai ambulanti. Forse in nessun altro luogo trovasi attualmente riunito, in così ri-

stretto spazio, un numero maggiore di specie diverse di questo bel genere di Gigliacee. Esse possono grossolanamente dividersi in due categorie, secondo l'epoca della loro fioritura: Tulipe precoci e Tulipe tardive. Quando le prime, assai più numerose delle seconde, sono per finire, verso la metà di aprile, principiano le altre più rare e confinate a poche località. Or bene, molti Fiorentini, e tra i più colti, non si saranno certamente mai domandato quale sia l'origine di questi vaghi fiori, e sentiranno con meraviglia che questa ricchezza è un fatto moderno, anzi recentissimo. Poco più di un secolo fa, ai tempi del gran botanico Micheli, non si trovavano presso Firenze tulipani di sorta, eccettuato uno solo, in località talmente ristretta che il Micheli la descrive minutamente, come fa per le altre piante rare di Toscana: « *Tulipa minor, lutea*;... fiorisce circa la metà d'aprile appresso la città, fuori della porta San Gallo, in quel podere che è attraversato dalla gora che va.... » poi testo interrotto. (*Catalogo manoscritto delle piante dell'Agro Fiorentino*, VI, 39, pag. 46.) In altro manoscritto, intitolato *Enumeratio plant. rar.*, il Micheli dà, di questa specie, una chiara descrizione dalla quale è facile riconoscere la *Tulipa silvestris* di Linneo, oggi tanto comune intorno a Firenze. Sulla medesima pagina troviamo la descrizione di due altri tulipani, enumerati tra le piante rare d'Italia: l'uno sembra corrispondere alla *Tulipa australis* Link 1799, (*T. Celsiana*, DC. 1802); essa fu dal Micheli raccolta nei monti presso Foligno; l'altra, non annoverata nel catalogo delle piante fiorentine, dalla frase diagnostica come dall'aggiunto nome popolare *lancetta*, si palesa subito per la nostra *Tulipa Clusiana* Vent., uno dei quattro tulipani precoci, attualmente abbondanti presso Firenze. Manca disgraziatamente ogni indicazione di località. Essendo, però, la descrizione associata a quella di due altre specie spontanee, e non ripetuta nel Catalogo delle piante coltivate al Giardino de' Semplici, è permesso di supporre che anche la *lancetta*, che porta tuttora questo nome a Firenze, si trovasse già ai tempi del Micheli, o selvatica o in via di diventarlo, in qualche punto dell'Agro Fiorentino.

Nessun'altra specie di tulipano viene indicata per Firenze dagli autori toscani posteriori al Micheli, nel secolo XVIII. Può recare meraviglia questo silenzio, se consideriamo che, nel 1822, lo stato delle cose era già presso a poco quello che è oggi. Da uno scritto dell'emigrato francese Eugenio de Reboul, pubblicato in quell'anno, risulta difatti che, nel 1822, l'Agro Fiorentino possedeva sette specie di tulipani, cioè *T. silvestris* L., *T. Clusiana* Vent., le due rarità note al Micheli, diventate comuni, *T. oculus solis* St. Amans, *T. Raddii* Reb. (ossia *T. præcox* Ten.), le due ultime abbondanti, come oggi, *T. Gesneriana* (L.? o meglio *T. spatulata* Bert.), *T. strangulata* Reb., e *T. Bonarotiana* Reb., le ultime tre rare. Negli anni seguenti, dal 1823 al 1838, il Reboul fece conoscere cinque altre specie o forme di tulipani, che egli chiamò *T. maleolens*, *T. Foxiana* (varietà della *T. præcox*), *T. serotina*, *T. variopicta*, *T. neglecta*. — A queste si aggiunse infine, nel 1844, la *Tulipa Fransoniana*, scoperta dal prof. Parlatore nel podere Mazzei alle Rose, presso Firenze, nei luoghi medesimi dove il Reboul aveva ripetutamente erborato. Abbiamo dunque una cifra totale di 13 specie o forme, accertate per l'Agro Fiorentino, 11 delle quali non vi esistevano ai tempi del Micheli. Due delle forme nuove sono sparite o almeno non si sono più ritrovate negli ultimi 10 a 20 anni (*T. serotina* Reb. e la varietà *Foxiana* della *T. præcox* Ten.); undici forme rimangono tuttora, essendo ultimamente ricomparsa la *T. Bonarotiana* Reb. che si credeva perduta.

Ho già detto che buona parte di queste novità, tutte le Tulipe tardive, fossero rimaste piante rare; ciò non signi-

fica che ciascuna sia stata rinvenuta in un luogo solo; anzi, eccetto la *T. serotina*, ora perduta, tutte sono apparse in diverse località, spesso molto distanti, intorno a Firenze, ed alcuna anche presso Lucca, e fino a Livorno e Genova. È interessante che per l'appunto la specie la meno bella, la più insignificante, dunque la meno esposta alle manipolazioni e trapiantazioni degli orticoltori, (*T. maleolens*) si sia maggiormente diffusa. Anche la *T. Fransoniana* Parl., creduta per lungo tempo confinata in un campo alle Rose, presso Firenze, comincia ad estendersi dalla parte dell'Impruneta, d'onde viene portata in città dai venditori di fiori. Se il lettore, non botanico, mi chiedesse: Ma tutte queste forme, sono veramente specie? Non sono forse varietà secondarie di un tipo comune, di qualche tulipano da giardino, scappato dalle culture? La risposta a questo quesito ci condurrebbe ad una lunga discussione. Nessuno sa nè ha mai chiaramente definito cosa sia una specie. Nel caso nostro, contentiamoci del fatto, da tutti i botanici accettato, che gli undici tulipani di Firenze costituiscono forme facilmente riconoscibili, costanti nei loro caratteri «specifici», ed almeno altrettanto distinte e distinguibili tra loro, quanto le specie delle altre Gigliacee. Per ciò, ho tralasciato di parlare delle fusioni di alcune delle forme Rebouliane, proposte da diversi fitografi, tutti, senza eccezione, avendole almeno riconosciute come varietà, meritevoli di appositi nomi.

Il professore T. Caruel, in un pregevolissimo lavoro «sui cambiamenti avvenuti nella flora di Toscana» (1867) fu primo a richiamare l'attenzione sui fatti ora esposti, e a tentarne la spiegazione. Egli rammenta: «come, alla metà del secolo XVI, i tulipani fossero importati da Costantinopoli e come, educati con amore nei giardini, principalmente di Olanda, salissero poi in tanto favore in quel paese, da essere oggetto di esteso commercio o meglio di sfrenate speculazioni verso gli anni 1630 al 1640, seguite da rovinosa reazione. A Parigi, a Londra fu assai più moderata la tulipomania; in Italia pare che non si sia mai destata. I tulipani erano più comunemente coltivati ne' giardini in molte varietà, in Toscana come altrove, sin dal secolo XVII (ANT. TARGIONI, *Cenni sulla introduzione di varie piante in Toscana*, pag. 288).» — «Notisi, aggiunge il professor Caruel, che le due città di Firenze e Lucca, quasi sole a possedere tulipani, sono, fra tutte, maggiormente contornate da ville con giardini, e si avrà in questo fatto, aggiunto a quanto altro si conosce dell'istoria di quelle piante, la spiegazione sicura della loro introduzione nella flora toscana, non che di altri fiori, come l'*Anemone coronaria*, che si trovano precisamente nelle medesime condizioni.» L'autore è favorevole all'opinione che la *Tulipa silvestris* come la *T. praecox*, trovate allo stato veramente spontaneo in altre parti d'Italia, si sieno di là diffuse sino in Toscana, e conclude dicendo: «Le altre forme pare che sieno venute direttamente dall'Oriente» (T. CARUEL, *Statistica Bot. di Toscana*, pag. 357-359).

Tuttavia la spiegazione, naturalissima e logica, proposta dal professor T. Caruel, non esauriva la questione. Restava da esaminarsi quali tulipani dell'Oriente corrispondessero ai nostri. L'interrogazione del grande erbario del R. Museo di Firenze, non mi forniva nessuno schiarimento, mancandovi perfino il creduto tipo salvatico della *Tulipa Gesneriana*, tanto comune nelle vaste pianure del mezzogiorno della Russia. Degli altri pochissimi tulipani orientali che vi si conservano, niuno rassomiglia menomamente alle specie nuove toscane, eccettuata forse la *T. Baotica* di Grecia, creduta dapprima identica colla *T. strangulata* Reb., ma riconosciuta poi, dal signor E. Boissier, come specie distinta. — Per buona fortuna, le ricchissime collezioni di Tulipee

degli erbarii di Kew, del British Museum, e del signor De Candolle furono, nel 1875, oggetto di una accurata «Revisione» del signor I. G. Baker, pubblicata nel *Journal of the Linn. Soc.* In questo lavoro troviamo il genere *Tulipa* rappresentato da 49 specie (alle quali se ne aggiunsero posteriormente alcune altre, greche ed asiatiche). Fatto significativo: 6 di queste 49 specie sono forme da giardino, senza patria bene accertata; e ritroviamo descritte *Tulipa maleolens* Reb., *T. strangulata* Reb., e *T. serotina* Reb. come buone specie, strettamente localizzate in Toscana, *T. Bonarotiana*, *T. neglecta*, *T. variopicta*, come buone varietà della *T. strangulata*. Il signor Baker riunisce la *T. spatulata* Bert. alla *T. Gesneriana* L., e la *Tulipa Fransoniana* Parl. alla *T. Didieri* Jord., speciale alla Savoia, però senza avere veduto esemplari toscani nè dell'una nè dell'altra, come risulta dal testo e dall'assenza del segno convenzionale (!) che indica l'autopsia. Non è qui il luogo di discutere questa riunione, certamente erronea per la *T. Fransoniana*, che si distingue egregiamente dalla pianta di Savoia. In quanto alla *T. spatulata* Bert., non mi è riuscito di scuoprire la benchè minima rassomiglianza della specie toscana con esemplari russi ed asiatici spontanei della così detta *T. Gesneriana*, conservati negli erbarii del Museo di Parigi e del signor Cosson. Ma tanto meglio: se il signor Baker prende la specie in un senso così largo, possiamo essere tanto più sicuri che le sue altre diagnosi non sono fondate sopra minuzie, o caratteri di poca entità. Secondo le indicazioni geografiche del signor Baker, solo tre delle undici forme fiorentine, cioè *T. praecox*, *T. Clusiana* e *T. silvestris* (escludendo la *T. Gesneriana*, di sinonimia dubbia) sarebbero rappresentate nella loro forma tipica in Oriente. La soluzione proposta dal professor Caruel, vale a dire, l'importazione diretta dei nostri tulipani dall'Oriente, si trova dunque fortemente compromessa, ed è addirittura inammissibile per le sei forme, mantenute distinte anche dal signor Baker. Altrimenti bisognerebbe ricorrere all'ipotesi di una totale distruzione delle forme orientali, supposte identiche, o all'ipotesi, meno plausibile ancora, che niuno dei numerosi esploratori dell'Oriente le abbia incontrate, mentre esse medesime fossero state importate in Toscana verso il principio del nostro secolo.

Ma ogni difficoltà sparisce, se ritorniamo all'ipotesi del gentile lettore, innanzi accennata, cioè, trattarsi qui di un fatto di trasformazione, quello che i giardinieri fiorentini dicono: abbastardimento, quando, a mo' d'esempio, da un bruttissimo Narciso doppio nasce un grazioso ma disprezzato Narciso semplice, rustico, e via dicendo.

Chi nega l'origine naturale delle specie, la legge dell'evoluzione, formulata da Carlo Darwin, — e vi sono autorità rispettabilissime in botanica che la negano tuttora in modo assoluto, — non ha che due vie per risolvere il problema. O deve negare la sostanza del fatto, e provare, in questo caso, che le Tulipe *maleolens*, *variopicta*, ec., si trovano altrove, cioè che il signor Baker ha commesso un madornale errore nel crederle distinte dalle altre, errore perdonabile, se si trattasse di una forma sola, ma inconcepibile, trattandosi di sei forme; oppure deve invocare un atto creatore speciale per ciascheduna delle specie e varietà del Reboul, nonchè per la recentissima *T. Fransoniana*, scoperta circa l'anno 1844, nei luoghi medesimi, spessissime volte percorsi dal Reboul. Il fenomeno sarebbe avvenuto presso a poco nel modo seguente: L'anno 1843 (circa), il 20 aprile (circa), nel campo di trifoglio rosso del podere Mazzei, alle Rose, presso Firenze, l'Ente Supremo creò dal nulla una pianta bulbosa, alta 50 centimetri, con fiori rosa, lunghi 7 centimetri, che ricevette poi nome: *Tulipa Fransoniana*, e si propagò per i campi vicini. Tuttavia, resterebbe a sa-

pere se l'atto creatore abbia formato dapprima la pianta completa, o solo la cipolla. Nell'ultimo caso, la creazione sarebbe da trasferirsi al mese di ottobre o di novembre dell'anno antecedente.

Ma, senza ricorrere al miracolo, gli avversari di Carlo Darwin opporranno: Essendo conosciuta la *plasticità* dei tulipani sotto l'influenza modificatrice della cultura, essendo dimostrato che a Firenze, come a Lucca ed altrove, i tulipani nuovi sono apparsi esclusivamente in vicinanza delle città, cioè delle culture, e che le loro cassule rarissimamente arrivano a maturità, segno evidente di piante non spontanee, giacchè i tulipani rustici maturano i loro semi, è chiaro che il fatto considerato rientra nella categoria delle specie artificiali, instabili, di niun valore scientifico, — instabilità a sufficienza messa in luce dalla disparizione di due delle « specie » del Reboul.

Ma questo ragionamento non è una spiegazione. « C'est une fin de non recevoir, » direbbersi in francese.

Ammesso — ed è difficile ammettere altro — che le 8 Tulipe fiorentine speciali sieno semplici forme « abbastardite » di Tulipe da giardino, profondamente alterate da una secolare cultura, e ritornate ad una rusticità relativa, rimane inalterato il fatto della *doppia trasformazione* di un tipo primitivo, finora non ritrovato, nelle forme culturali, e di queste in nuovi tipi, diversi da tutti gli altri tipi salvatici conosciuti. Non è da supporre, anzi, per il breve tempo che entra in calcolo, è inammissibile che il tipo originario della *T. maculata*, *acuminata*, *pubescens*, ec. dei giardinieri non esista più in natura. Esso dunque trovasi probabilissimamente tra le 43 specie di tulipani salvatici, enumerati nel lavoro del signor Baker, ma non ci è più possibile riconoscerlo, per l'importanza dei cambiamenti avvenuti. Una o diverse di queste forme artificiali coltivavansi a Firenze come altrove, e quando non producevano più fiori abbastanza belli, abbastanza doppi e mostruosi, si gettavano i bulbi nei campi vicini, come accade ancora oggi per i Narcisi doppi, che ridiventano semplici, (i quali Narcisi, — sia detto in parentesi — hanno arricchito la flora di Firenze di alcune specie interessantissime). Così i tulipani, alterati, metamorfosati dalla mano dell'uomo, sono ritornati alla vita naturale, facendosi di bel nuovo *rustici*, come i loro antenati. Senonchè, invece di riprodurre i tipi — diciamo *orientali* — di questi antenati, essi hanno preso figura nuova, talmente nuova che tra il nonno ed il nipote non è rimasta la minima somiglianza specifica. Una di queste forme, *Tulipa serotina*, più debolmente organizzata, prodotta in minor numero d'individui, di fioritura tardissima, è scomparsa dalla scena, vinta nella lotta per l'esistenza. Un'altra si è perduta, forse semplicemente distrutta dall'uomo, fatto già succeduto in Toscana per quasi tutta la curiosa flora paludosa dell'ex-lago di Bientina, ora disseccato. Altre forme, vivaci e rigogliose, si sono invece adattate alle condizioni nuove, hanno resistito all'uomo, si sono moltiplicate in numero straordinario, benchè, quanto pare, solamente per via vegetativa, cioè per i bulbi, e non per i semi. Ma chi ha dimostrato che i tulipani rustici delle vaste pianure della Russia e del Turkestan si riproducono altrimenti, benchè le loro cassule arrivino più spesso a maturità? Non è di qualche valore il fatto della secolare soppressione della fruttificazione nelle specie coltivate? Da questa soppressione può essere derivato, per eredità, un impulso vegetativo diminuito in quella speciale direzione, anche nelle piante rese ai campi. D'altronde, nei tulipani fiorentini la maturazione delle cassule non manca sempre: io stesso ho ottenuto una cassula perfettamente matura della *T. Fransoniana*, coltivata sopra un arido terrazzo di Firenze, esposto a settentrione.

In tutto ciò, la circostanza forse la più degna d'attenzione, e che potrà gettare una luce inaspettata sopra altre osservazioni analoghe, è la *rapidità* dell'avvenuta trasformazione, non accompagnata nè preceduta da quei tentativi, da quei passaggi gradualmente ed insensibili che dovrebbero, secondo le idee generalmente ricevute, colmare l'abisso tra la forma madre e la forma nuova. Che vi sia realmente un abisso tra le Tulipe nuove di Firenze e le Tulipe da giardino, lo dimostra il confronto diretto. Nessun orticoltore, vedendo la *T. maleolens*, per esempio, riconoscerà in essa alcuno dei tulipani coltivati. La *T. Bonarotiana*, da molti anni coltivata nel giardino dei Semplici, è diventata, sotto le egregie cure del signor Baroni, una splendida pianta con fiori più grandi, di un'arancione più carico e più vivace; ma i caratteri specifici che la separano dalla *T. Gesneriana*, ec. dei giardinieri, sono rimasti inalterati. Non è dunque improbabile che, nel caso nostro, vi sia stato una differenziazione repentina, e, per così dire un salto, dalla forma madre alle forme derivate, come accade in certe famiglie umane, normalmente costituite, nelle quali ad un tratto nascono figli con 6 dita, che perpetuano poi questo nuovo carattere, in virtù della legge di eredità. Ed ecco il secondo fatto interessante da aggiungersi al primo: la *costanza* dei nuovi caratteri nei tulipani nati intorno a Firenze. Se il Micheli non avesse esistito e se la storia dei tulipani fiorentini cominciasse coll'opuscolo del Reboul, la costanza di questi caratteri, accertata per un periodo di 56 anni, sarebbe invocata in favore della fissità delle specie. Ambedue i fatti sono illustrati, in modo molto istruttivo, dalla storia della *T. Fransoniana*, nata quasi sotto i nostri occhi nei luoghi medesimi, tante volte esplorati da E. de Reboul: nessuna analogia tra essa e le forme attualmente coltivate nei giardini di Firenze; nessun indizio di forme transitorie, intermedie, che avessero preceduto la produzione dell'attuale e tipica *T. Fransoniana*, e che, all'epoca del Reboul o delle prime ricerche del Parlatore, avrebbero dovuto trovarsi più o meno mescolate alla forma tipica, quale si è mantenuta inalterata dal 1844 in poi.

Tutte queste considerazioni non sembrano esse una conferma pratica delle conclusioni e delle previsioni deduttive di C. Darwin? Senonchè, mentre nel libro di Darwin, le prove addotte, vale a dire le variazioni, sono per lo più opera dell'uomo, nel caso nostro esse si son prodotte, cessando l'influenza dell'uomo; per cui l'obiezione che si fa alle esperienze di selezione artificiale, non è applicabile all'esperienza fatta a Firenze dalla Natura stessa.

Alle prove di ragionamento sarebbe desiderabile, però, poter aggiungere le prove di fatto, cioè lo sperimento. Due serie di sperimenti di controllo sono immaginabili e forse c'insegnerebbero cose nuove. Il piano da adottarsi sarebbe il seguente: Ricominciare lo sperimento istituito dalla Natura nella prima metà di questo secolo; cioè, raccogliere informazioni precise sui diversi tulipani, coltivati in quei tempi nelle ville vicine alle località ben note, ove comparvero le forme rustiche nuove, ricercare quali tulipani coltivansi oggi alle Rose, nei giardini di San Miniato, di Settignano, ec., gettarne i bulbi in qualche campo, previamente pulito da ogni altro bulbo di tulipano, e studiare le forme nasciture. O, inversamente, rimettere in cultura tutte le forme rustiche dell'Agro fiorentino, applicare ai bulbi quelle cure minuziose che furono per un tempo il segreto degli orticoltori olandesi, e vedere quali delle forme attualmente colte, potranno o non potranno ottenersi. Un terzo sperimento importantissimo, consisterebbe nel riprodurre, dai semi, anzichè dai bulbi, i tulipani rustici attuali; forse, per atavismo, rinascerrebbe uno dei tipi primordiali. Non vogliamo, nè ci pare opportuno, fare alcuna profezia

sull'eventuale esito di tali sperimenti; ci basta averli indicati: ad ogni modo, qualche cosa c'insegneranno. Tocca alla R. Società Toscana d'Orticoltura ed agli amatori di botanica, che abbiano giardini e campi a loro disposizione, di tentare la prova, senza illudersi sulle mille difficoltà dell'esecuzione. Il problema è bello e merita qualche fatica.

Sbaglierò, ma oso credere che il lettore, se non aveva notizia delle cose esposte, guarderà i tulipani fiorentini, quando torneranno a fiorire, con occhio diverso di prima. A seconda delle sue opinioni, essi saranno per lui figli snaturati, rivoluzionari, prole malaugurata in ricerca di una paternità pur troppo *illegittima*, se si crede al dogma della fissità della specie. Oppure egli, se la pensa come G. B. Lamarck e C. Darwin, saluterà in essi apparizioni nuove, incarnazioni eloquenti della *Vis formatrix natura*, le cui leggi cominciamo a travedere, in una parola, figli e creazioni di questo secolo XIX, che ha creato tante e poi tante altre cose.

E. LEVIER.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

GIACOMO CHIUDINA. *Canti del popolo Slavo tradotti in versi Italiani, con Illustrazioni sulla Letteratura e sui costumi slavi.* — Firenze, tip. Cellini, 1878.

« Stranieri ai tipi di convenzione delle Accademie, questi Canti, che non sanno nè di classicismo nè di romanticismo, che non sanno essere che naturali, questi Canti, io diceva, interverranno fra le Muse occidentali nella stessa maniera che la razza slava interviene fra le altre razze, cioè come mediatrice di un movimento febbrile e d'una agitazione malata, preludio della decadenza, che il genio slavo ha missione d'impedire in Europa. » Così il signor Chiudina (vol. I, pag. 20): ma noi a questi prodotti della Musa popolare delle genti slave vorremmo far buona accoglienza, e desidereremmo ch'altri potesse farla, anche senza badare alle viete controversie del classicismo e del romanticismo, che appartengono al passato, o all'asserta missione del genio slavo, che spetta ad un problematico futuro. Già noti in Occidente per le traduzioni dell'opera della signora Talvi e per le Lezioni del Mickievicz, e in Italia poi specialmente per i robusti volgarizzamenti del Tommasèo, questi Canti hanno in sè stessi la propria raccomandazione, senza intromettere altre ragioni di ordine letterario o politico, e la fatica del signor Chiudina sarebbe per sè utile e degna di lode. Se non che, non possiamo non considerare il signor Chiudina come traduttore: e sebbene riconosciamo ch'egli, nativo di Spalato, ha sufficiente cognizione della nostra lingua, ci è anche pur forza l'aggiungere con vero rammarico, e più per noi che per lui, che non ci sembra esser egli riuscito nell'impresa. La quale certo era difficile, ma non impossibile. I fiori nati spontaneamente in terra slava, trapiantati dal signor Chiudina sotto il nostro clima gli si sono avvizziti fra mano. Abbiamo voluto paragonare alcuni di questi Canti colla traduzione *lineare* del Tommasèo: altri abbiamo ragguagliati colla traduzione poetica del De Pellegrini, e, ci duole il dirlo, il signor Chiudina ci è sempre parso inferiore a quei due suoi predecessori. Noi avremmo desiderato che il signor Chiudina al metro preferisse la prosa, come fece il Tommasèo: ma almeno nel verseggiare italiano, avess'egli quella certa facilità dell'altro suo compatriotta! Intanto, da una incompiuta e falsa cognizione della nostra poesia ne è venuto che il colorito di questi Canti rimanesse del tutto falsato. Tutti quei diminutivi, costantemente adoperati dal signor Chiudina, di *carino*, *giovincello*, *angiolello*, *furbetta*, e il *lumachino*, e la *rosetta*, e il *pomino* per piccolo pomo, e simili, ci cangiano quella

poesia così semplice e così propria in una goffa e scolorita arcadicheria: e que' componimenti così interi nella loro brevità, così ricchi nella nudità loro, ci si tramutano in anacreontiche di poetucoli d'infimo ordine. Tutto quello che formava l'intimo carattere di siffatti Canti del popolo è svanito nella traduzione; si è imbastardito. Niuno, ad esempio, ritroverebbe il tipo della forma popolare in questi sei versi:

Un'acquicella fredda esser vorrei
E dove zampillar sapre' ben io!
Di sotto alla finestra spiccerai
U' si spoglia e si veste l'amor mio,
Ond'egli dolcemente mi bevesse
E sul cor, poveretta, mi tenesse. (II, 41)

Quanta svenevolezza, quanta improprietà in quell'*acquicella* e in quell'*u'*: e come quel *poveretta*, così com'è posto, rassomiglia ad una zeppa, anche se la parola si trovi nel testo! E così in moltissimi altri luoghi, anzi può dirsi, dappertutto, sostituendo all'andamento semplice dell'originale una lingua accademica ed uno stile di convenzione.

L'aver prescelto il verso ha necessariamente obbligato il traduttore ad allungare e inzeppare i componimenti: e chi ha orecchio esercitato in simil genere facilmente si accorge che tali modificazioni del testo sono frequentissime. Noi non conosciamo la lingua dell'originale: ma un poco di pratica ci conduce a concludere che quella del signor Chiudina non è nè può essere l'intonazione del Canto popolare ch'egli traduce. Ma a dimostrar meglio la verità di questa nostra asserzione possiamo ragguagliare alcuni di questi volgarizzamenti poetici, con le versioni del signor Dozon (Paris, Dentu, 1859) in lingua francese, che essendo fatte col metodo *lineare*, dobbiam tenere per necessariamente esatte e fedeli. Veggasi ad esempio questo Canto così tradotto dal signor Chiudina:

In un moscherino
Cangiar mi vorrei,
E il loco io saprei
Nel quale posar.
Sul viso carino
Di vedova andrei:
Fra le bianchissime
Mamme di vergine
Vorrei svernar. (II, 124)

Nel testo sono quattro versi così tradotti dal Dozon: *Si je pouvais me changer en mouche! — Je saurais où passer l'hiver: — Je me poserais sur le visage d'une veuve — Ou sur le sein blanc d'une fille.* Altro esempio sia questo:

Due vaghi baciando si vanno sul prato:
Di questi lor baci nessuno ne sa
Che il prato sul quale l'un l'altro ha baciato,
Ma il prato alla selva svelando lo va:
La selva all'erbetta ne scopre l'amore
E l'erba alle pecore pascenti il svelò:
Le pecore cenno ne fanno al pastore,
E questi al marino tantosto parlò;
E il giovin marino al proprio scrivano;
Al suo capitano ne parla il scrivano;
All'ottima madre palesa l'arcano
Di quella gentile il rio capitano.
La madre dolente rimproccia Maria,
Perchè nella selva s'è data all'amor:
La selva fiorent Maria maledia:
Oh perder tu possa per sempre il verdor!
Tra madre e tra figlia zizzania ponesti
Del Nume supremo nemico ti festi!
O pecore bianche i lupi vi vorino,
A pezzi gli Osmani te taglin, pastor!
O rio capitano, che i flutti t'inghiottino,
Che all'ottima madre svelasti il mio amor.

Se un pomo leggiadro ho dato al vezzoso,
 Il pomo pel prode fuor si serbò!
 Se poscia un amplesso gli diedi amoroso,
 Di sotto al suo collo la man non restò (?).
 E se con la bocca un bacio gli ho dato,
 Impronta nessuna un bacio non fa;
 Se a lui la camicia giuliva ho lavato,
 Egli è tapinello, e madre non ha.

Se poi la camicia fregiai di ricamo,
 Vuol dir ch'ei mi sposa, vuol dire che l'amo. (II, 26)

Lasciamo i *vaghi*, il *marino*, il *verdore*, l'*ottima madre*, il *rio capitano*, e i *lupi che vorano*; e vediamo se nella traduzione francese potessimo sentire un'aura almeno della poesia originale. Ecco come traduce il Dozon: *Deux amants dans la prairie s'embrassent, — ils croient que personne ne les voit: — mais la verte prairie les avait vus, — et elle le dit au blanc troupeau, — le troupeau le répète à son pasteur, — le pasteur au voyageur du chemin, — le voyageur le redit au marinier sur l'eau, — le marinier à sa barque de noyer, — la barque le raconte à la froide rivière, — et la rivière à la mère de la fillette. — La fillette en malédictions s'emporte: — Prairie, puisses-tu ne plus verdire! — blanc troupeau, que les loups te dévorent! — toi, berger, que les Turcs t'exterminent! — voyageur, que tes pieds se paralyssent! — marinier, que l'eau t'emporte! — barque légère, que le feu te brûle! — et toi, rivière, que tes eaux tarissent!*

Qual differenza! E se anche il testo prescelto dal signor Chiudina fosse una variante allungata, perchè non prescegliere la forma più semplice, come ha fatto il traduttore francese? Egli è che il Dozon mostra avere, come l'aveva il Tommasèo, il senso della poesia popolare, che manca al signor Chiudina: il quale oltre a tradire così evidentemente e persistentemente il carattere de' Canti del popolo, non pochi fra gli altri ne ha frammischiati (ad esempio, I, 215-274) che, sebbene arieggino le forme volgari, non sono del popolo, ma di conosciuti autori slavi.

FEDERIGO SCLOPIS. *Lettere a Cesare Cantù*. — Livorno, Vigo, 1878.

Se, come suol farsi spesso al dì d'oggi, queste Lettere fossero comparse in una pubblicazione per nozze, fuor di commercio, avremmo detto che a caval donato non si guarda in bocca, tanto più che per simili occasioni si stampano cose assai meno importanti e curiose. Avremmo anche capito che il signor Cantù scrivendo una commemorazione del defunto amico, avesse citato qualche brano di questa corrispondenza, o anche inseritavi qualche lettera per intero. Ma, così com'è, il libretto ci sembra privo di importanza insieme e di curiosità, trattandosi quasi sempre di elogi e complimenti al Cantù per la sua incontestabile operosità e fecondità, senza però scender mai a giudizi di molto rilievo, e che sieno degni di serbarne memoria.

Di altre lettere, o brani di lettere, oltre ciò che riguarda direttamente il Cantù, sarebbe quasi meglio tacere. Ognuno ricorda il contegno piuttosto dispettoso che sdegnoso dello Sclopis dopo il trasporto della capitale, come ognuno ricorda la differente condotta che tennero alcuni altri illustri piemontesi, quali il Desambrois e l'Alfieri, non meno di lui benemeriti del paese nè meno affezionati alle native province, ma che seppero colla ragione dominare l'affetto. Qui l'ira traspare da ogni parola: nè essa ci sorprende, perchè nella corrispondenza privata l'uomo, integro uomo davvero, non poteva esser diverso da quello che mostrossi in pubblico. Ma dopo tanti anni e tanti avvenimenti, spiace o per lo meno non piace vedere un uomo essenzialmente conservatore come lo Sclopis irridere ai vinti nelle elezioni del 65 (p. 72), e alla caduta del Ministero Minghetti, chiamarlo « Ministero del *Fanfulla* » (p. 130).

Altrove lo vediamo burlarsi del Ministero di Pubblica Istruzione perchè voglia « provvedere le scuole di maestri e maestre toscane » (p. 92) e chiamare Firenze la « così detta capitale » (p. 98). Per contrario, lo vediamo asseverare che « il Consorzio nazionale è cosa seria nel concetto » (p. 77), ed entusiasinarsi per la carnevalesca Gianduieide del 1868, chiamandola « felice successo per noi poveri torinesi » (p. 90). Dal presidente del Congresso degli arbitri nell'affare dell'*Alabama*, potevamo aspettarci, anche in amichevole carteggio, maggior serenità e serietà di giudizi: nè possiamo ringraziare il signor Cantù di averci presentato lo Sclopis in veste da camera anzichè nella sua toga di magistrato.

Questa pubblicazione non si raccomanda neanche per correzione di stampa. Ci avrà la sua parte di colpa lo stampatore: ma la maggior colpa ricade sull'editore. Spiace in sì piccolo libro vedere tanti errori, alcuni dei quali imperdonabili, come *Montesquieu* (p. 27), *Deyron* (p. 105) per *Peyron* ec. A pag. 31, Nicola Gaetani-Tamburini, diventa *Gaetano Tamburini*. A pag. 130, in nota, è perfino sbagliato il titolo di un'opera recentissima del Cantù che è detta: *Il Conciliatore ai Carbonari*, invece del *Conciliatore e i Carbonari*.

NOTIZIE.

— G. E. Saltini sta pubblicando un'opera su Bianca Cappello e il di lei marito.

— Paolo Stapfer, professore a Grenoble, sta pubblicando il primo volume di un'opera importante su *Shakspeare et l'Antiquité* (Fischbacher). Contiene uno studio di quei drammi di Shakspeare che trattano dei soggetti dell'antichità. Nel secondo volume esaminerà l'influenza dello spirito dell'antichità su Shakspeare.

(Academy)

— Bayard Taylor sta scrivendo una biografia di Goethe.

(Athenæum)

— Negli ultimi tempi da differenti parti l'attenzione è stata diretta su un filosofo danese, Sören Kierkegaard, le teorie del quale in molti punti concordano con quelle dello Schopenhauer.

— Il professore Stengel a Marburg tiene aperta fino al 31 marzo del 1879 una lista di sottoscrizione per un facsimile fotografico dell'unico manoscritto (della biblioteca Bodleiana) dell'antica canzone francese: *Chanson de Roland*.

(Academy)

— L'Accademia delle Belle Arti di Parigi ha acquistato ultimamente un papiro egiziano che è rimarchevole per causa della sua età che è valutata di 4000 anni. Il papiro è perfettamente conservato e contiene la descrizione della morte e della sepoltura della madre di un re della prima dinastia egiziana. L'Accademia ha pagato quattromila lire per questo papiro che ora si trova all'Esposizione.

— Un corrispondente della *Nature* di Londra fa rilevare che il microfono potrebbe essere adoperato per iscoprire se gli insetti hanno dei modi audibili di comunicare fra di loro.

— Secondo il *Courrier de Bone* un fenomeno singolare fu osservato a Clousel, nelle vicinanze di Hammam Mex Kontine, uno dei più celebri bagni in Algeria. Dopo un terremoto, che ebbe luogo nel principio del settembre, un sasso enorme fu precipitato dalla montagna. Alcuni visitarono il posto e trovarono l'apertura di una grotta nella quale fu scoperto un lago. L'acqua è affatto fredda, presso a poco a zero.

— Sono giunte notizie sulla spedizione artica del viaggiatore Nordenskiöld. Partita il 25 luglio dalla costa settentrionale della Norvegia, arrivò il 30 a Ingor. Il 1° agosto lasciò questa stazione e giunse il 6 a Dicksonshamm. Il 10 doveva ripartire nella direzione Nord-Ovest.

Sembra provato che la via marittima che dall'Oceano Atlantico mena a traverso il Mare di Kara alle bocche del Jenissei sia interamente praticabile.

(Revue Scientifique)

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
 SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, Gerente Responsabile.

FIRENZE, 1878. -- Tipografia BARBERA.